Domani

Mercoledì 10 Luglio 2024
ANNO V - NUMERO 189
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano
40710
9 772724 233002

IL MANTRA DELL'INGOVERNABILITÀ

Democrazia e astensione La lezione francese

GIANFRANCO PASQUINO

Tutt'altro che malandata, come troppi noiosi e sussiegosi commentatori continuano a ripetere, la democrazia funziona. Offre ai cittadini la possibilità di votare liberamente in elezioni competitive fra molti partiti e di produrre qualche alternanza al governo. La buona affluenza alle urne in Gran Bretagna e, soprattutto, in Francia segnala anche che, quando la posta in gioco è alta e la scelta importante, gli elettori decidono che vogliono influenzare l'esito andando alle urne.
La buona notizia è che, come è successo domenica in Francia, ci riescono. Dunque, lezione da imparare, l'astensionismo può essere ridotto non solo con pure opportuni interventi che facilitino l'espressione del voto, ma se e quando i partiti vogliono e sanno offrire alternative programmatiche, politiche, valoriali chiare e credibili.

a pagina 4

IN FRANCIA MACRON È AL BIVIO, MA IL VERO OBIETTIVO DEL LEADER SONO LE ELEZIONI DEL 2027

Il sogno difficile di Kiev nella Nato Al summit Biden cerca il rilancio

Dopo l'attacco della Russia sull'ospedale pediatrico, l'alleanza promette un ingresso rapido dell'Ucraina
Ma oggi al vertice non ci saranno passi avanti su date e criteri. Gli scontri tra i due clan intorno al presidente

DE BENEDETTI, DE LUCA, MARTINENGO, MERLO, MUZIO e NOURY da pagina 2 a 5

Dopo l'attacco della Russia di Putin all'ospedale pediatrico di Kiev, il summit della Nato di oggi avrà una doppia valenza. Gli alleati segnalano la volontà di appoggiare l'Ucraina senza tentennamenti, ma il sogno di far entrare presto Kiev dentro la Nato resta difficile: nella bozza del comunicato ufficiale non c'è nulla di nuovo rispetto a quanto già approvato in passato.
Contemporaneamente, Biden e gli uomini del clan che spingono affinché il presidente non si ritiri dalla sfida con Trump vogliono usare il summit per rilanciarne l'immagine, soprattutto in chiave interna.



Joe Biden è in carica dal 20 gennaio 2021 *Le prossime elezioni presidenziali negli Stati Uniti si terranno martedì 5 novembre* FOTO ANSA

LA STRATEGIA DI MELONI

Il disegno della destra contro il parlamento

VITALBA AZZOLLINI

Le riforme su cui il governo è più impegnato negli ultimi mesi — autonomia differenziata, varata in via definitiva, e premierato, approvata in prima lettura dal Senato — mostrano un denominatore comune. È il depotenziamento del ruolo del parlamento con contemporaneo potenziamento dei poteri del governo, in particolare del presidente del Consiglio. È necessario unire i puntini, cioè leggere congiuntamente alcune norme di tali riforme, per individuare il fine ultimo perseguito da Giorgia Meloni. La legge sull'autonomia differenziata disciplina il procedimento di approvazione delle "intese" necessarie per l'attribuzione alle regioni interessate dell'autonomia in una o più materie.

a pagina 5

RENATO BRUNETTA RILANCIA L'ENTE INUTILE PER ECCELLENZA: IN ARRIVO NUOVI DIRIGENTI E DIRETTORI

Assunzioni e spese, la rivincita del Cnel

STEFANO IANNACCONE a pagina 6



Renato Brunetta alla presidenza del *Cnel si circonda di uno staff che costa 350mila euro, tra collaboratori e consulenti vari* FOTO ANSA

FATTI

Calenda: «Non escludo una coalizione Ma serve un programma comune»

DANIELA PREZIOSI a pagina 7

ANALISI

La crisi infinita del canale di Suez L'inflazione può tornare a salire

CESARE ALEMANNI a pagina 12

IDEE

Quando non andammo sulla Luna Ora il complotto è una commedia

TERESA MARCHESI a pagina 15

IL SUMMIT NEGLI STATI UNITI

Il sogno impossibile di Kiev nell'Alleanza A Washington non ci saranno passi avanti

L'ingresso dell'Ucraina nella Nato ne garantirebbe la difesa anche in caso di elezione di Trump e aprirebbe la strada a un negoziato
Ma all'orizzonte non ci sono novità rispetto a quanto già approvato: la bozza di comunicato finale non stabilisce né date né criteri

DAVIDE MARIA DE LUCA
KIEV

L'unica strada per arrivare a un negoziato in Ucraina nel prossimo futuro, passa per l'entrata dell'Ucraina nella Nato: a Kiev non sono disposti a niente di meno per iniziare a contemplare l'ipotesi di rinunciare, anche solo temporaneamente, a parte del loro territorio nazionale.
Sulla carta, sembra la soluzione ideale. Entrando nell'alleanza, Kiev avrebbe le garanzie necessarie per poter iniziare a trattare, senza il timore di essere abbandonata nel caso di nuove ostilità. La difesa dell'Ucraina ne uscirebbe "garantita" anche dall'arrivo in occidente di leader politici imprevedibili, come Donald Trump, che sembra sempre più probabile possa diventare il prossimo presidente degli Stati Uniti.
Ma mentre a Washington inizia il 75esimo summit annuale dell'alleanza, questa è l'unica promessa che i leader Nato non possono fare. Ammettere Kiev a guerra in corso significherebbe coinvolgere l'alleanza nel conflitto. Promettere una data futura o elencare una serie di condizioni da soddisfare per garantire l'ingresso sarebbe come fornire a Putin un libretto di istruzioni su cosa fare per bloccarne l'accesso e gli darebbe un incentivo per tenere il conflitto acceso a tempo indeterminato.
Risultato: nella bozza del comunicato finale del vertice circolata in queste ore si parla del cammino «irreversibile» dell'Ucraina verso la Nato, ma oltre alla promessa di nuove armi e aggettivi altisonanti sul futuro destino del paese, il documento non contiene nulla di nuovo rispetto a quanto approvato al vertice dell'anno scorso a Vilnius, in Lituania. Si potrebbe parlare di un cosiddetto "ponte", una sorta di percorso a tappe che renderà automatico l'ingresso non appena ci sarà la volontà politica di autorizzarlo. Ma nessun impegno concreto, nessuna promessa né una data.



Il presidente ucraino, Volodymyr *Zelensky, insieme al presidente degli Stati Uniti Joe Biden*
FOTO EPA

La reazione di Kiev

Per il presidente ucraino Volodymyr Zelensky e il suo staff, non si tratta di una sorpresa. A Kiev sanno benissimo che l'alleanza non può accogliere paesi che si trovano in guerra (sarebbe immediatamente obbligata a partecipare al conflitto) né che hanno questioni territoriali irrisolte. L'invasione va risolta prima di compiere passi concreti. Come ha ricordato lo stesso Zelensky lo scorso 30 aprile «l'Ucraina entrerà nella Nato solo dopo aver sconfitto la Russia».
Eppure, l'idea di rinunciare a parte del territorio in cambio dell'ingresso nella Nato è un'idea che inizia a circolare sempre di più a Kiev. Fino a un anno fa era un'eresia, ma oggi ne parlano esperti e politologi nelle interviste e sempre più spesso anche i politici a porte chiuse.
Se gli alleati non sono inclini ad assecondare questo piano, nemmeno il Cremlino lo è. Secondo il primo ministro Viktor Orbán, che ha visitato Mosca la scorsa settimana, nel futuro piano di pace per l'Ucraina Putin vuole avere il veto su possibili eventuali nuovi interventi militari a favore dell'Ucraina (Orbán lo ha scritto in una lettera riservata ai leader europei pubblicata da alcuni giornalisti). Quindi, ovviamente, nessun ingresso nella Nato e nessun meccanismo di difesa equivalente.
Certo, Putin potrebbe essere costretto ad accettare queste condizioni, ma, per usare le parole di Zelensky, la Russia al momento è piuttosto lontana dall'essere sconfitta. Le sue truppe occupano ancora un quinto della superficie ucraina e sono capaci di lanciare devastanti attacchi aerei, come quello che lunedì ha colpito un ospedale pediatrico a Kiev ed è costato la vita a oltre 40 civili in tutto il paese. Gli ucraini, nel frattempo, da quasi due anni non riescono a riconquistare significative porzioni del loro territorio, mentre le truppe del Cremlino avanzano ogni settimana di qualche chilometro, a caro prezzo, ma con un alto costo anche per gli ucraini: centinaia di migliaia tra morti e feriti, migliaia di nuovi ogni mese.

Guerra continua

Il costo del conflitto è un altro dei fattori che i leader riuniti a Washington hanno ben presente. Gli aiuti diretti all'Ucraina si avvicinano ormai a 500 miliardi di euro, senza tenere conto delle centinaia di miliardi spesi da paesi come Italia e Germania per sostituire le importazioni energetiche russe e gli altri costi economici del conflitto.
Se il prezzo del conflitto in vite umane, infrastrutture distrutte e denaro sta iniziando a erodere lo spirito degli ucraini e degli alleati (i sondaggi indicano percentuali in crescita di persone favorevoli al negoziato), da soli non sembrano bastare all'inizio di concrete trattative diplomatiche.
Kiev ha già chiarito quali sono i punti su cui non è disposta a cedere. Già nel corso delle trattative della primavera del 2022 aveva messo in chiaro che le richieste russe, come la neutralità del paese, potevano essere accettate solo in cambio di garanzie militari equivalenti al famoso articolo 5 della Nato. In altre parole, Kiev è disposta a negoziare, ma soltanto con la certezza che non ci sarà una seconda invasione. Ma gli alleati, nel 2022 come oggi, non sono disposti a fornire questa garanzia.
L'alternativa è provare a fornire a Kiev i mezzi per difendersi. Dal summit di questi giorni ci si aspettano nuove promesse di armi che diano il senso di un cambio di passo nel sostegno. Fonti ucraine parlano di ben quattro batterie di costosi missili antiaerei Patriot, quasi quanti l'Ucraina ne ha ricevuti in due anni e mezzo di guerra.
Dovrebbero aumentare anche i paesi disposti a fornire a Kiev i famigerati jet da combattimento F-16, una sessantina sono già stati promessi da Danimarca, Paesi Bassi e Belgio. Poco, rispetto alle aspettative di Kiev, ma meglio di nulla.

LE PRESSIONI SULLA SPESA MILITARE

Il Canada è l'anello debole Gli Usa perdono la pazienza

CRISTINA MARTINENGO
ROMA

Al vertice Nato di Washington gli occhi sono puntati sulla tenuta del presidente americano, Joe Biden, che intende smentire con una dimostrazione di leadership chi gli consiglia, più o meno gentilmente, di farsi da parte dalla corsa elettorale. Ma l'alleanza deve affrontare temi cruciali, come il percorso dell'Ucraina verso la Nato, e sciogliere alcuni malumori meno evidenti ma che rischiano di diventare questioni politiche molto spinose. Uno di questi è la posizione del Canada, che ostinatamente resiste alle richieste Usa di aumentare la spesa per la difesa — portandole verso il fatidico 2 per cento del Pil richiesto a tutti i membri — e la pazienza di Washington sta finendo. «Gli europei sono frustrati perché vengono sempre criticati, mentre il Canada non sente la stessa pressione da parte di Washington», ha detto un anonimo funzionario del Congresso a Politico, che ha raccolto decine di testimonianze di diplomatici e tecnici che non riescono più a tacere le tensioni con l'alleato canadese.
Un documento del governo canadese dice apertamente che il paese non rispetterà gli impegni di spesa per la difesa della Nato in tempi brevi. Nella sezione *Reporting of Defence Spending* si prevede che si raggiungerà soltanto l'1,4 per cento del Pil in investimenti militari entro il 2024-25 e l'1,7 per cento nel 2029-2030. Le tensioni sul contributo degli alleati in un'alleanza essenzialmente sostenuta dagli Stati Uniti vanno avanti da decenni, ma la resistenza canadese sta diventando un problema politico dopo che, a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina, molti membri si sono allineati alle richieste. Già nel 2011 l'allora segretario della Difesa, Robert Gates, aveva rimproverato gli alleati con amichevole durezza, mettendo in luce le «gravi lacune di capacità della Nato» da colmare per rendere credibile l'Alleanza. Per non parlare delle recenti minacce di Donald Trump, che ha detto che non difenderebbe tutti quei paesi Nato che non investono quanto dovuto nella difesa.

Il problema dei *free-rider*

Le pressioni sul Canada arrivano nel momento in cui un numero record di membri ha raggiunto l'obiettivo del 2 per cento. La posizione in cui si trova il paese è diventata un'eccezione, non la regola.
Il Canada è visto come un *free-rider*, uno scroccone, nell'alleanza, un paese che trae i benefici dell'Organizzazione ma non contribuisce come gli altri alle spese. Questione cruciale per gli Stati Uniti, che dall'alba della Nato si sono fatti carico di ripianare i bilanci e mettere fondi anche per gli inadempienti.
La questione sugli investimenti nella difesa del Canada è collegata alla politica interna del paese e ha creato molti grattacapi al primo ministro Justin Trudeau. Di recente i conservatori canadesi hanno criticato il governo per aver trascurato i problemi evidenti dell'esercito, nonostante negli ultimi dieci anni siano state fatte ingenti spese in altri settori. Inoltre, come sottolineato dall'opposizione, il Canada è l'unico paese del blocco in ritardo contemporaneamente sia sulla quota del 2 per cento sia rispetto all'obiettivo di spendere il 20 per cento del buget in attrezzature militari. Inoltre, secondo alcuni documenti trapelati, l'esercito canadese è talmente sottofinanziato che metà dell'equipaggiamento è considerato non disponibile o inutilizzabile.

Le misure

Il governo ha adottato diverse misure per arginare questi problemi ed evitare le reprimende degli alleati. A maggio è stato presentato un documento che promette un aumento «significativo» della spesa per la difesa: 73 miliardi di dollari canadesi nei prossimi due decenni. Si prevedono spese per lo sviluppo della Marina, per nuovi sottomarini e armamenti. Si investiranno 401 miliardi per la creazione di capacità missilistiche a lungo raggio. Trudeau ha anche recentemente confermato che il paese sta cercando di inserirsi nel patto di sicurezza trilaterale Aukus, fra Usa, Regno Unito e Australia.
Per gli Usa non è abbastanza. Il problema delle spese per la difesa è legata all'opinione pubblica canadese, poco propensa ad aumentare il budget militare. «Se fossimo costretti a scegliere tra la spesa per la difesa, i programmi sociali o la riduzione delle tasse, la difesa verrebbe sempre per ultima», ha detto Philippe Lagassé, presidente della Barton University presso la Carleton University, a Politico. «Il pubblico canadese non vede la necessità» di spendere di più nella difesa, di conseguenza «non c'è alcun vantaggio politico nel mantenere l'impegno» richiesto dalla Nato, ha aggiunto Lagassé. Una posizione problematica per un membro di un'alleanza militare che esiste soltanto se può dimostrare di essere capace di difendersi.

LEALISTI CONTRO REALISTI

La "setta" che protegge Biden Joe all'esame del summit Nato

Un gruppo di consiglieri ha creato una realtà parallela in cui il presidente ha tutto sotto controllo
Hanno preparato l'evento per provare a rafforzarlo. Lo scontro con il clan che lo invita a ragionare

MATTEO MUZIO
MILANO



La first lady ha un ruolo fondamentale *nella decisione di Biden di resistere, per ora, alle richieste di lasciare la corsa elettorale*
FOTO ANSA

Le letture sui pro e i contro della permanenza di Joe Biden a capo del ticket riempiono le pagine dei giornali americani e dominano le conversazioni intorno al vertice Nato iniziato ieri sera a Washington, circostanza che viene letta come una prova delle capacità di leadership che Biden dice di avere ancora, i suoi alleati molto meno. Si parla molto della conferenza stampa che terrà domani, nella quale inevitabilmente si esporrà alle domande sulla sua tenuta elettorale.
Si parla meno invece di chi ha reso possibile che le reali condizioni dell'inquilino della Casa Bianca, almeno fuori dai circoli degli addetti ai lavori, venissero tenute sotto traccia o sottovalutate così a lungo. Però a ben vedere si può individuare chi sia il consigliere più influente e più ascoltato del presidente, ovvero Mike Donilon, attualmente capo stratega della campagna elettorale, ruolo che ha già ricoperto nel 2020.
Classe 1958, è il consulente più longevo di Biden: è con lui sin dal lontano 1981, seguendo passo passo la sua carriera anche negli anni della vicepresidenza.
Ha svolto per diversi anni anche il delicato ruolo di preparazione dei dibattiti: nel 2012, quando era numero due del ticket dem, Biden vinse un dibattito con Paul Ryan, in un momento particolarmente delicato per la campagna di Barack Obama, in difficoltà nei sondaggi.
Soprattutto, Donilon è stato quello che ha forgiato il messaggio vincente della campagna elettorale del 2020. Un concetto diviso in tre parti, con al centro la "nazione": l'anima della nazione, messa in pericolo da un eventuale secondo mandato di Trump, il pilastro della nazione, rappresentato dalla classe media, e infine la nazione fratturata che la presidenza di uno statista venerato come Biden avrebbe unito nuovamente sotto la sua guida. Insomma, una strategia tutta incentrata sul carattere e le qualità umane del personaggio contrapposto al divisivo ed eversivo Donald Trump. All'epoca aveva funzionato, perché non dovrebbe funzionare adesso? Per una serie di ragioni, a cominciare proprio dall'età.

Accuse di slealtà

Per il suo lungo rapporto di collaborazione, Donilon è stato definito la "coscienza" del presidente, e gode della sua completa fiducia. Che, per un leader noto per la sua riluttanza a licenziare i collaboratori, vale oro. Secondo alcuni retroscena, infatti, sarebbe lui dietro la recente debacle ma soprattutto dietro il bozzolo protettivo costruito intorno a Biden, che lo ha gradualmente nascosto all'opinione pubblica, rifiutando persino la tradizionale intervista nella mezz'ora prima del Superbowl. Come si tiene questo sistema?
Semplice, con la paura di essere allontanati dal presidente: una ricostruzione pubblicata da Axios restituisce proprio questo clima, dove nessuno solleva dubbi sulla strategia generale per timore di essere visto come «sleale» e di «aiutare Trump». Di diverso avviso è un'altra consigliera del presidente, Anita Dunn, che serve alla Casa Bianca come consulente senior. Insieme a Donilon e a Dunn c'è anche il marito di quest'ultima, Bob Bauer, che ha preparato il presidente prima del dibattito.
Adesso loro stanno cercando di raddrizzare le cose, andando contro il cerchio magico del presidente che include anche i familiari e il suo amico di vecchia data Ted Kaufman, che secondo Biden è «l'uomo più saggio che ci sia». Tutti questi però stanno minimizzando.
Infine c'è anche Ron Klain, che per due anni è stato capo di gabinetto del presidente e che più di ogni altro ha potuto toccare con mano il declino cognitivo del presidente e adesso tace, cercando di trovare un modo per cavare fuori i dem da questa impasse.

Aborto

Per Donilon i sondaggi, dunque, sono tutti sbagliati e bisogna pensare che per le persone la prima preoccupazione rimane la tenuta democratica del Paese, che viene assicurata da un «grande presidente come Joe Biden». Un'altra idea promossa da Donilon per salvare Biden è quella di martellare l'elettorato sulla difesa del diritto di abortire minacciata dai repubblicani.
Questi ultimi però, mentre si sta per arrivare alla convention di Milwaukee, stanno molto annacquando la piattaforma programmatica del partito su questo punto, proprio perché Trump ha sempre respinto le posizioni antiabortiste più estreme perché impopolari presso una larga fascia di elettorato moderato. Non è però la sola idea sbagliata del team Biden. Le vittorie del 2020 e del 2022 sono state caratterizzate da un grande equivoco: l'elettorato ha rigettato il messaggio più radicale del trumpismo, mentre invece i dem credono che sia stato un voto di fiducia nei confronti di Biden.
Non solo: secondo l'editorialista del New York Times Maureen Dowd, Biden doveva gestire il capitale politico conservato a fine 2022 per non ricandidarsi e lasciare con grazia a un successore più giovane. Spinto dai suoi, invece, Biden ha creduto di spingersi verso una rielezione sempre più lontana verso la quale procede con grande testardaggine, senza valutare che la realtà stavolta è cambiata. E l'opinione pubblica pensa che stavolta il rischio maggiore sia un presidente senile anziché uno autoritario.
Trump in questi giorni, infatti, si è rinchiuso in un inconsueto silenzio, rotto solo dal suo ripudio del Project 2025, un piano di trasformazione delle istituzioni in senso autoritario varato dalla Heritage Foundation, per ricostruire una sua immagine più moderata, a costo di scontentare qualche nazionalista cristiano che voterà comunque per lui a novembre. Mentre la squadra di Biden si culla nell'illusione che anche stavolta sarà come nel 2020.

IL RAPPORTO DI AMNESTY

I manifestanti di tutta Europa sono sotto attacco

RICCARDO NOURY
Amnesty International

In tutta Europa il diritto di manifestare pacificamente è sotto attacco: le autorità statali stigmatizzano, criminalizzano e reprimono sempre più le persone che protestano.
Lo afferma un rapporto di Amnesty International che, analizzando la situazione in 21 stati europei, rivela uno schema di leggi repressive, uso eccessivo o non necessario della forza, arresti e procedimenti arbitrari, restrizioni ingiustificate o discriminatorie nonché l'uso crescente di tecnologie di sorveglianza invasive, che portano a una sistematica erosione del diritto di protestare.

Impunità e sorveglianza

Il rapporto evidenzia un uso diffuso, eccessivo e/o non necessario della forza da parte delle forze di polizia contro chi manifesta pacificamente, compreso l'uso di armi meno letali.
In Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Italia, Polonia, Serbia, Slovenia e Svizzera le forze di polizia hanno impiegato impunemente forza eccessiva anche contro persone minorenni.
Il rapporto elenca lesioni gravi e talvolta permanenti, tra cui ossa o denti rotti (Francia, Germania, Grecia, Italia), la perdita di una mano (Francia) o di un testicolo (Spagna), slogature, danni agli occhi e traumi cranici gravi (ancora Spagna).
Si è registrato un notevole aumento dell'uso dei sistemi di riconoscimento facciale: attualmente sono utilizzati dalle forze di polizia in undici degli stati esaminati e altri sei pianificano di introdurli.

Demonizzare la protesta

In diversi stati, l'identità percepita delle persone che organizzano e partecipano alle proteste, così come le cause per cui si mobilitano, influenzano le restrizioni imposte dalle autorità. Ad esempio, in Germania manifestazioni per commemorare la Nakba palestinese sono state vietate perché la polizia ha ritenuto le persone partecipanti come «propense alla violenza».
La retorica dannosa da parte dei pubblici ufficiali è comune nei 21 stati esaminati: le persone che protestano vengono etichettate in vari modi, tra cui «terroristi», «criminali», «agenti stranieri», «anarchici» ed «estremisti».
Come nel caso, ad esempio, della legge 6/2024, introdotta in Italia a gennaio, che inasprisce le sanzioni per danneggiamento e deturpamento di beni culturali o paesaggistici, andando a criminalizzare chi protesta pacificamente per chiedere giustizia ambientale e che è stata presentata dal ministero dei Beni culturali come iniziativa volta a contrastare gli "eco-vandali".

E l'Italia?

L'Italia, appunto. Nei mesi precedenti alla pubblicazione del rapporto di Amnesty International, le autorità hanno disperso diverse manifestazioni pacifiche, in alcuni casi ricorrendo a un uso eccessivo o non necessario della forza, come il 23 febbraio 2024 a Pisa e Firenze.
Nonostante l'articolo 17 della Costituzione affermi un principio generale di presunzione a favore delle assemblee pubbliche, prevedendo un mero preavviso alle autorità competenti, l'articolo 18 del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (Tulps), risalente al 1931, consente alle autorità di vietare una manifestazione sulla base, tra le varie ragioni, di una mancata notifica.
La discrezionalità interpretativa applicata dalle questure ha permesso nel tempo di trasformare il preavviso obbligatorio in uno strumento repressivo, fornendo alle autorità il pretesto per ostacolare, limitare o reprimere riunioni pacifiche di cui non viene data notifica, inclusa la dispersione attraverso l'uso della forza o di armi meno letali.
Le autorità italiane impongono sempre più spesso misure amministrative nei confronti di chi manifesta pacificamente anche attraverso la disobbedienza civile.
Si tratta in particolare del "foglio di via" obbligatorio (divieto di accesso alla città, che va da sei mesi a quattro anni) o del più recente Daspo urbano (divieto di accesso a specifiche aree cittadine, che va da 48 ore a due anni).
Particolarmente allarmanti sono poi alcune delle disposizioni del disegno di legge 1660, il cosiddetto ddl Sicurezza, attualmente in discussione alla Camera.
L'articolo 11, per esempio, andrebbe a incidere sul trattamento dei cosiddetti "blocchi stradali", utilizzati soprattutto dagli attivisti climatici come strumento di disobbedienza civile pacifica. Il blocco stradale con il proprio corpo, che attualmente costituisce un illecito amministrativo, diverrebbe un delitto e verrebbe punito con reclusione da sei mesi a due anni qualora effettuato da più persone.

I PERSONAGGI CHIAVE

La priorità di Macron non è solo il governo L'orizzonte è il 2027

Il presidente può utilizzare l'esito elettorale per logorare gli avversari
Oppure può trasformare le divisioni a sinistra in un'occasione per il futuro

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA



Per ora Macron ha chiesto *al premier Attal di restare in carica*
FOTO ANSA

Fino a che punto i macroniani potranno e vorranno dialogare con il Front populaire, lo vedremo da qui al 18 luglio, quando l'Assemblea nazionale — dove ieri i nuovi eletti hanno fatto il loro debutto — dovrà eleggere i posti chiave. Per ora pare che una qualche concertazione sia possibile, e che la priorità del campo presidenziale sia frammentare i frontisti, staccandoli dall'ala sinistra più radicale. Il nodo per Emmanuel Macron oggi non è soltanto la formazione di un nuovo governo, ma soprattutto in che modo gli assetti attuali potranno favorire la ristrutturazione del suo campo in vista delle presidenziali del 2027. In quale direzione può dirigersi? Ecco i personaggi rivelatori.

Attal: la conservazione

Pochi ricordano che nella primavera del 2022, quando le elezioni presidenziali avevano già mostrato a Macron il progressivo collasso del suo polo in favore dei due poli dell'estrema destra e della sinistra, il presidente aveva nominato una prima ministra senza neppure aspettare lo svolgimento delle elezioni legislative. Élisabeth Borne è stata nominata a maggio; il mese seguente, le elezioni legislative hanno certificato che il campo macroniano non aveva più la maggioranza assoluta, ma solo quella relativa. Ciò non ha portato a un cambio di nome, anzi: il cambiamento in favore dell'attuale premier Gabriel Attal è intercorso solamente molto tempo dopo, e per una pura strategia elettorale di Macron. Borne era ormai l'impopolare prima ministra della riforma delle pensioni, la Fornero di Francia, mentre Attal aveva ottimi indici di gradimento ed era perfetto per fingere un secondo 2017: nato politicamente nei socialisti, giovane e carismatico, il premier reincarna la politica «acchiappa-tutti» del macronismo delle origini. E in nome della stabilità, l'Eliseo non gli ha chiesto di restare solo per il disbrigo degli affari correnti, opzione che pure sarebbe stata a sua disposizione. «Questo scioglimento dell'assemblea non l'ho scelto — ha detto Attal dopo i risultati del secondo turno esibendo il proprio disappunto verso la scelta del presidente — ma mi sono rifiutato di subirlo e coi nostri candidati abbiamo deciso di batterci». Vedremo quanto a lungo Macron terrà il suo alter ego a Matignon, e se intende bruciarlo politicamente o meno in vista del 2027.

Darmanin: l'ala destra

Questo lunedì il ministro degli Interni ha radunato a sé una pattuglia di eletti, circa una trentina: la sua linea è che la sinistra non ha davvero vinto e che — soprattutto — con la sinistra non si governa. Paradossale che Gérald Darmanin, lui che ha individuato negli Insoumis il nemico politico, debba la sua elezione a deputato proprio alla desistenza repubblicana operata dalla France Insoumise, che nel suo collegio era arrivata terza al primo turno e che — come da indicazioni di Jean-Luc Mélenchon — si è ritirata con lo scopo di far fronte contro il Rassemblement National. Dato che il campo macroniano deve riassettarsi, specialmente in vista del 2027, Darmanin perfeziona in questi giorni con ulteriori arroccamenti il suo tentativo di sempre: dirottare il campo a destra. L'inizio più sfacciato era arrivato più di tre anni fa, quando il ministro era andato dicendo che sull'Islam «Le Pen è troppo morbida»: era da lì che si capiva già bene l'ambizione di Darmanin ad ala dura. Ma se non fosse bastato, lo si è visto durante la violenta repressione delle proteste per la riforma delle pensioni e di quelle ambientaliste, dallo zelo del ministro nel voler zittire o provare a chiudere associazioni e persino la storica Lega dei diritti dell'uomo; dalle leggi illiberali come quella sulla «sicurezza globale» e dalla vicinanza (simile all'obbedienza) all'ala dura dei sindacati di polizia che è arrivata a fare appelli «alla guerra civile». Arrivato nel governo di stampo macroniano come componente sarkoziana — era portavoce di Nicolas Sarkozy — prosegue in sintonia: Sarkozy, grande sodale di Viktor Orbán, continua a dire che non è più tempo di demonizzare il Rassemblement. Per il duro della Macronie in questa fase la priorità non è governare — a meno di ancorare l'esecutivo a destra — ma differenziarsi. E capitalizzare politicamente poi.

Le Maire e Philippe: il 2027

Cosa accomuna il ministro dell'Economia francese Bruno Le Maire all'ex premier Édouard Philippe? Entrambi demonizzano la France Insoumise ed entrambi guardano al 2027. Perciò le loro figure sono interessanti qualora Macron decida di sfruttare questa fase non soltanto per logorare la sinistra, o per dividerla, ma anche per ricomporre il proprio campo, facendo della scomposizione dei frontisti da Mélenchon pure una occasione per rimpinguare il proprio campo con componenti centriste, magari pure socialiste. Va notato ad esempio che Le Maire abbia invocato esplicitamente, in questa fase elettorale, un «campo socialdemocratico»: proprio il «campo socialdemocratico» è ciò che dice di voler costruire, dal lato dei frontisti, Raphaël Glucksmann, che pure mal tollera Mélenchon. Le Maire va pure dicendo che la sinistra della France Insoumise porterebbe il paese sul baratro economico: insomma, che i frontisti se ne liberino, favorendo così il dialogo, è il messaggio.

Édouard Philippe ha esibito protagonismo non appena le urne si sono chiuse, già al primo turno, indicando che la sinistra dovesse esser da aborrire così come l'estrema destra. Noto come l'eterno sindaco di Le Havre, è stato un supporto fondamentale per Emmanuel Macron quando — ancora fresco di incarichi politici — era arrivato alla presidenza nel 2017 e gli serviva un primo ministro esperto. Philippe, che in biografia aveva pure di esser stato alto funzionario, era perfetto. E aveva pure un'altra dote: la provenienza socialista, e poi la giravolta verso destra, insomma una storia politica perfetta per il presidente "uomo nuovo" che doveva acchiappare centristi d'ogni sorta. Adesso che il campo è logoro e i poli a destra e sinistra crescono nel consenso, l'unico modo per dare al macronismo un futuro dopo Macron è emanciparsi dal presidente scomodo. Dal 2021 nel quale Philippe ha creato la sua formazione, Horizons, lui guarda appunto all'orizzonte, anzitutto il proprio nel 2027.

COMBATTERE L'ASTENSIONE

Lezioni dalla Francia La democrazia funziona

GIANFRANCO PASQUINO
accademico dei Lincei

Tutt'altro che malandata, come troppi noiosi e sussiegosi commentatori continuano a ripetere, la democrazia funziona. Offre ai cittadini la possibilità di votare liberamente in elezioni competitive fra molti partiti e di produrre qualche alternanza al governo. La buona affluenza alle urne in Gran Bretagna e, soprattutto, in Francia segnala anche che, quando la posta in gioco è alta e la scelta importante, gli elettori decidono che vogliono influenzare l'esito andando alle urne.

La buona notizia è che, come è successo domenica in Francia, ci riescono. Dunque, lezione da imparare, l'astensionismo può essere ridotto non solo con pure opportuni interventi che facilitino l'espressione del voto, ma se e quando i partiti, o quel che rimane di loro, vogliono e sanno offrire alternative programmatiche, politiche, valoriali chiare e credibili.

La promessa che non c'è

Contrariamente a opinioni malamente diffuse e variamente intrattenute, la democrazia non contiene affatto la promessa che l'esito elettorale si tradurrà immediatamente in un governo chiavi in mano (del primo ministro).

Questa situazione è molto frequente in Gran Bretagna e in alcuni altri sistemi politici che definisco anglosassoni, prodotta non (sol)tanto dalla legge elettorale, ma soprattutto dal formato e dal funzionamento bipartitico del sistema dei partiti, fattori tanto invidiabili quanto sostanzialmente non imitabili, non importabili.

Altrove, come nella odierna Francia semipresidenziale, ma abitualmente in tutte le democrazie parlamentari, il governo si forma in parlamento riflettendo sia i seggi dei partiti sia le loro vicinanze politiche sia le loro preferenze programmatiche sia, quando esistono, le loro collocazioni ideologiche. Sono tutti elementi complessi e mutevoli, ma anche conoscibili e controllabili da chi ha esperienza politica soprattutto laddove la storia politica è storia delle coalizioni di governo.

Definire con allarmismo davvero peloso (ah, ah: quell'arrogante e presuntuoso presidente Macron se l'è voluta e meritata) ingovernabilità questa situazione complessa che dopo il voto del 7 luglio caratterizza l'Assemblea nazionale francese, è francamente fuori luogo. Fuorviante. Sbagliato. Comunque, la presunta ingovernabilità della Francia, che riguarderebbe il sistema politico e dei partiti, non deve in nessun modo essere fatta discendere da una non meglio precisata crisi della democrazia (francese e globale).

Generosità e ingegno

Tenere a bada e sconfiggere, questo è il verbo giusto, la sfida del Rassemblement national ha obbligato le sinistre a fare alleanze in parte eterogenee e a congegnare (abilità politica) desistenze indispensabili per vincere nei collegi uninominaIi. Chapeau alla generosità dei desistenti e all'ingegno di chi ha selezionato gli "insistenti", la quasi totalità dei quali ha vinto. C'è bisogno di ricordare che generosità politica e ingegno istituzionale sono qualità delle quali i centro-sinistri (plurale) italiani non sembrano né disporre né apprezzare né volere imparare? Sì, certo, fatte salve pochissime eccezioni che al momento proprio non riesco a ricordare.

Adesso, la sfida, certamente molto insidiosa, consiste nel tenere insieme le neanche troppo sparse membra delle sinistre francesi. Non è una sfida alla democrazia, il cui stato di salute in Francia ha dimostrato di essere tutto sommato buono. Piuttosto è una sfida alle capacità istituzionali del presidente Macron e alla saggezza politica dei dirigenti e dei parlamentari di quella che è una maggioranza abbastanza larga e altrettanto composita.

Perdere la sfida significherebbe aprire la strada a una fase di difficoltà di governo, non automaticamente di ingovernabilità. Mi pare una discussione molto prematura da lasciare ai profeti di sventure ricordando a tutti che nessuno dei sistemi politici europei diventati democratici nel secondo Dopoguerra ha cessato di esserlo.

L'IPOTESI DI UN SISTEMA MISTO E BIPOLARISMO PIÙ SPINTO

Legge elettorale su misura Dopo il voto di Parigi la destra pensa al blitz

Nel mirino i collegi uninominali. L'incubo di soglia di sbarramento e ballottaggio
La ministra Casellati è al lavoro su un testo per ottobre, le opposizioni attaccano

GIULIA MERLO
ROMA



Sia in Francia sia nel Regno Unito il voto *ha punito i partiti di destra. I due meccanismi elettorali avrebbero potuto essere presi a modello*
FOTO ANSA

Le elezioni in Francia e nel Regno Unito hanno risvegliato il fantasma della legge elettorale anche per il governo italiano.
La questione è aperta da tempo sul tavolo della ministra delle Riforme, Elisabetta Casellati, ed è la necessaria conseguenza della riforma del premierato, il quale impone il pensionamento dell'attuale Rosatellum per una nuova legge elettorale che sposi la logica dell'elezione diretta del premier.
Il nodo è complicato da sciogliere e il voto francese e inglese aggiungono ulteriori spunti di riflessione — e preoccupazione — su quale sia il modello più efficace.
Al ministero è al lavoro lo stesso autore del premierato, il costituzionalista Francesco Saverio Marini che è anche consigliere giuridico della premier, e Casellati ha assicurato che entro ottobre un primo testo da sottoporre alle camere sarà pronto. Ieri ha ammesso che «non è semplicissimo costruire un vestito che si adatti al premierato» ma ha anticipato che sta «pensando a un sistema misto, proporzionale e maggioritario, che possa aiutare il bipolarismo e mettere fine alla frammentarietà dei partiti che ha reso sempre difficile il nostro sistema». E misti sono sia il Mattarellum, la legge elettorale che porta il nome dell'attuale presidente della Repubblica, sia l'attuale Rosatellum.
Con un problema. Quello che ormai può essere definito un "premierato all'italiana" impone l'elezione diretta del premier e dunque del capo dell'esecutivo, che deve essere collegato a quella dei parlamentari e dunque dei rappresentanti del legislativo.
Al netto di questo aspetto ancora non chiarito, le tre principali questioni aperte sono chiare: il mantenimento dei collegi uninominali, la soglia per far scattare il premio di maggioranza e l'ipotesi del secondo turno. Oggi queste incognite vengono lette alla luce delle sconfitte elettorali delle destre sia in Francia sia nel Regno Unito, dove i due meccanismi elettorali avrebbero potuto essere un punto di partenza per ragionare del modello per l'Italia.

Gli esempi stranieri

Il sistema inglese è di tipo maggioritario a turno unico, con collegi uninominali. Viene considerato un sistema molto semplice, secondo il motto del *the winner takes it all,* il vincitore prende tutto, perché l'elettore esprime solo una preferenza per il candidato nel suo collegio uninominale e chi ottiene la maggioranza relativa conquista il seggio, senza nessuna soglia minima. Alle ultime elezioni, il laburista Keir Starmer è stato premiato con il 65 per cento dei seggi perché i candidati laburisti hanno vinto in 410 dei 650 collegi, ma la percentuale di consenso è stata del 33 per cento. Questo sistema, dunque, premia il bipolarismo e la rappresentatività degli eletti, visto che si tratta di collegi uninominali. Astrattamente, il «bipolarismo» che Casellati ha citato come uno degli obiettivi per il sistema che lei ha in mente.
Quello francese, invece, è un sistema maggioritario e uninominale, ma a doppio turno. Il candidato nel collegio deve raggiungere o superare il 50 per cento dei voti per essere eletto al primo turno. Quando questo non succede, vanno al ballottaggio tutti i candidati che hanno superato una determinata percentuale e, al secondo turno, vince chi ottiene la maggioranza anche solo relativa. Al voto, il Rassemblement national di Marine Le Pen ha ottenuto il 33 per cento al primo turno conquistando subito 38 dei 577 seggi, ma al secondo la desistenza di molti candidati in favore della coalizione di sinistra ha fatto prevalere il Nuovo fronte popolare, che ha ottenuto 178 seggi e la maggioranza relativa.
Il premierato di Casellati, tecnicamente, propenderebbe per una soluzione simile a quella francese, perché prevede un premio di maggioranza e la Consulta — per giurisprudenza costituzionale pregressa — non accoglierebbe nessuna ipotesi senza ballottaggio o con l'asticella della soglia sotto al 40 per cento.

La paura del centrodestra

«In Francia è accaduto qualcosa che ci deve far riflettere e cambiare la nostra agenda», è stato il commento nei giorni scorsi del capogruppo di Forza Italia al parlamento europeo, Fulvio Martusciello, durante il consiglio nazionale del partito. «Se proiettassimo ciò che è accaduto in Francia in Italia, avremmo perso in tutti i collegi camerali» perché nei 46 collegi camerali del Sud il centrodestra ha superato il 50 per cento solo in uno e solo in 10 ha passato il 40 per cento. «Se passasse lo stesso schema che c'è stato in Francia, sarebbe una catastrofe annunciata anche dal punto di vista territoriale». Ecco dunque l'ipotesi sul tavolo che Forza Italia continua a ribadire — e che piacerebbe anche a Fratelli d'Italia e Lega — per risolvere il problema del ballottaggio: il cosiddetto "modello Sicilia", che prevede di andare al ballottaggio solo nel caso in cui nessun candidato ottenga il 40 per cento dei consensi. Non a caso, il vicepremier Antonio Tajani ha detto di «aver riflettuto a lungo sulla legge per l'elezione dei presidenti di regione».
Con il modello regionale, inoltre, si cancellerebbe il rischio dei collegi uninominali evidenziato da Martusciello: per le regioni, infatti, i collegi sono plurinominali con preferenze. Si eviterebbe così l'effetto dentro-fuori prodotto dal meccanismo uninominale che oggi è previsto dal Rosatellum nella quota maggioritaria e che — insieme al ballottaggio — ha penalizzato Le Pen in Francia.
Le idee dentro la maggioranza, tuttavia, rimangono confuse. Casellati ha parlato di «meccanismo misto», quindi mantenendo una quota maggioritaria e una proporzionale, che poco c'entra con il modello delle regioni. Proprio la quota proporzionale che attualmente prevede listini bloccati sarebbe quella più problematica da gestire nell'ottica di semplificare il meccanismo, anche perché Meloni non ha mai fatto mistero di preferire il sistema delle preferenze a quello delle liste fissate dai partiti.
La sensazione, quindi, è che la propensione sia quella per un meccanismo puramente maggioritario, sullo schema delle regioni appunto. Tutto, però, è ancora scritto sull'acqua, come hanno sottolineato le opposizioni, chiedendo invece che il testo venga condiviso il prima possibile, perché cambiare le regole del gioco dovrebbe essere fatto a larga maggioranza. Ma, come ha detto la capogruppo del Pd in commissione Affari costituzionali alla Camera, Simona Bonafè, «il governo non ha una linea comune e per il momento abbiamo solo indiscrezioni ed elucubrazioni di singoli ministri».

DEPOTENZIARE LE CAMERE

L'insano disegno del governo Meloni contro il parlamento

VITALBA AZZOLLINI
giurista

Autonomia differenziata e premierato mostrano un denominatore comune: il potenziamento dell'esecutivo e, in particolare, del ruolo del presidente del Consiglio

Le riforme su cui il governo è più impegnato negli ultimi mesi — autonomia differenziata, varata in via definitiva, e premierato, approvata in prima lettura dal Senato — mostrano un denominatore comune. È il depotenziamento del ruolo del parlamento con contemporaneo potenziamento dei poteri del governo, in particolare del presidente del Consiglio. È necessario unire i puntini, cioè leggere congiuntamente alcune norme di tali riforme, per individuare il fine ultimo perseguito dall'esecutivo di Giorgia Meloni.

Autonomia differenziata

La legge sull'autonomia differenziata disciplina il procedimento di approvazione delle "intese" necessarie per l'attribuzione alle regioni interessate dell'autonomia in una o più materie (articolo 116, comma 3, della Costituzione).
Alla richiesta da parte della regione di «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia» segue un negoziato tra la regione stessa e il governo, nel rispetto di un preciso iter. Il parlamento è il grande assente, mentre il presidente del Consiglio è tra gli attori principali, come emerge da una serie di disposizioni.
Prima dell'avvio del negoziato, egli si limita a darne informazione alle camere. Poi, una volta definito lo schema di intesa, entro 90 giorni gli organi parlamentari competenti devono pronunciarsi su di esso con atti di indirizzo, che però non sono vincolanti.
Infatti, il presidente del Consiglio può non conformarvisi in tutto o in parte, purché motivi la sua scelta. Inoltre, è sempre e solo il vertice dell'esecutivo a decidere su quali materie la potestà legislativa non sia trasferibile alle regioni «al fine di tutelare l'unità giuridica o economica del paese», mentre sarebbe più logico che la decisione fosse assunta da chi detiene il potere legislativo, cioè il parlamento.
Pure nella determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni (Lep) — il nucleo di diritti civili e sociali da garantire su tutto il territorio nazionale — il parlamento ha un ruolo marginale. Gli schemi dei decreti legislativi che fissano i Lep sono adottati su proposta del presidente del Consiglio e sottoposti ai pareri delle commissioni parlamentari competenti. Ma anche in questo caso i pareri non sono vincolanti. Qualora il governo non intenda adeguarsi a essi, dopo un'interlocuzione con le commissioni, il decreto legislativo è comunque emanato.
Anche altre norme dimostrano il ruolo preminente assegnato al presidente del Consiglio e quello secondario del parlamento, ed è una incongruenza. Con l'autonomia differenziata quest'ultimo perderà la propria centralità nello svolgimento della funzione legislativa, a vantaggio delle regioni, con una alterazione in via di fatto dell'assetto costituzionale dei poteri. Sarebbe stato logico, giuridicamente e non solo, che in questo processo il parlamento avesse più voce in capitolo.

Premierato

La riforma sul cosiddetto premierato, com'è noto, introduce l'elezione diretta del presidente del Consiglio. Servirà una legge elettorale per disciplinare il nuovo sistema, ma la riforma già prevede che al partito o alla coalizione dei partiti che sostengono il presidente eletto sia assegnato un numero di seggi sufficiente per avere la maggioranza nell'assemblea legislativa ("premio di maggioranza").
In altre parole, chi prende più voti e diviene capo del governo trascina con sé una maggioranza parlamentare, garantita in ambedue le camere attraverso il "premio" attribuito al partito o alla coalizione che esprime il vincitore. Ciò significa, in ultima istanza, che la maggioranza in parlamento non sarebbe più eletta dai cittadini, ma risulterebbe determinata dal legame con il premier.
Si realizza così la concentrazione dei poteri nelle mani di un unico soggetto che regge i fili non solo dell'esecutivo, ma anche delle camere, e senza alcun rafforzamento di altri poteri in funzione di bilanciamento e controllo.
Questa riforma andrebbe così a svilire, ancora più di quanto già non sia, il ruolo dell'assemblea rappresentativa, le cui competenze sono state sostanzialmente svuotate nel corso del tempo, con un peso sempre minore nella produzione legislativa. Basti pensare all'ingente numero di decreti-legge, all'abuso della questione di fiducia, al ricorso ai cosiddetti maxi-emendamenti, e non solo.
Considerata la situazione del parlamento, bisognerebbe riequilibrare a favore di quest'ultimo i poteri dell'esecutivo. Ma le riforme vanno in direzione opposta, rafforzando presidente del Consiglio e governo a scapito dell'assemblea legislativa e di altri poteri. Perché l'esecutivo Meloni procede in questo modo, nonostante da anni sia unanimemente stigmatizzata la compressione del ruolo dell'organo che, nella nostra architettura costituzionale, è chiamato a esprimere la volontà popolare? La risposta è fin troppo semplice. Ed è inquietante.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

ANCORA DA STABILIRE LO STIPENDIO DEL PRESIDENTE

Assunzioni, spese e più dirigenti Brunetta "resuscita" il Cnel

Dopo il via libera dell'esecutivo in arrivo altri due nuovi direttori generali e quattro dirigenti
Il Consiglio: «Dobbiamo riempire posizioni libere, costo degli staff fissato dal regolamento»

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Sono ormai alle spalle i timori sui tempi di magra e la preoccupazione sull'abolizione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. La restaurazione del Cnel prosegue spedita sotto l'egida dell'ex berlusconiano doc Renato Brunetta, con tanto di odore di amichettismo. Ed è inevitabile un aumento dei costi, messo nero su bianco dal bilancio consuntivo: nel 2023 sono stati spesi 5,3 milioni di euro in più rispetto al bilancio di previsione per un esborso totale di 17 milioni di euro.
Certo, accade con qualsiasi gestione: le variazioni durante l'anno sono sempre necessarie. Ma l'incremento, in confronto al 2022 (l'ultimo della presidenza Treu), ammonta a quasi un milione e mezzo di euro. La cifra sale a circa 3 milioni di euro rispetto al 2021.

Più staff al Cnel

Brunetta ha voluto circondarsi di una nutrita pattuglia di professionisti. E si nota. A pesare sulle casse dell'organismo sono stati anche i contratti agli uffici di diretta collaborazione, lo staff dell'ex ministro appunto, che in totale sono costati 203mila euro a cui si sommano ai 150mila per le competenze degli addetti alla segreteria. Insomma, oltre 350mila euro per collaboratori e consulenti vari. Ma non solo: il balzo è legato anche alle retribuzioni dei dirigenti. Dal Cnel, però, replicano: «La consistenza del contingente di diretta collaborazione del presidente è fissata numericamente dall'art. 34 del regolamento del Cnel e resta inalterata».
I cordoni della borsa sono destinati ad aprirsi ulteriormente. Del resto, lo consente il decreto Pnrr del governo, che è stato un vero regalo al Cnel. Così assunzioni, promozioni e potenziamento degli uffici sono già all'ordine del giorno. Non a caso nelle ultime ore è stato pubblicato un interpello interno per due caselle di direttore generale, una per la programmazione e il coordinamento delle politiche settoriali e un'altra per gli affari giuridici costituzionali ed europei.
Secondo quanto apprende Domani, una delle candidate papabili è Lavinia Venturi, attualmente a capo dell'ufficio archivio dei contratti e istruttoria dei documenti economico-finanziari, e compagna di vita di Andrea Impronta, dirigente della Cgil. Entro il 19 luglio bisognerà presentare le candidature. L'operazione è stata avviata dalla determina del segretario generale del Cnel, Massimiliano Monnanni, in precedenza capo della segreteria tecnica del presidente e da giugno approdato alla casella che muove le leve pratiche del Consiglio. Il reclutamento non si ferma alle direzioni generali. Saranno immessi nell'organico altre figure: almeno quattro dirigenti andranno a rimpinguare la dotazione organica degli uffici di villa Lubin, splendida sede dell'organo, all'interno di villa Borghese.
Lo stipendio di ciascuno si aggira sugli 80mila euro all'anno più i bonus per le performance. Il Cnel spiega a Domani: «Allo stato attuale la percentuale di copertura del fabbisogno dirigenziale del Cnel è pari al solo 33 per cento di quella prevista dalla dotazione organica. Pertanto, in conformità alla citata normativa, il segretario generale ha avviato le consuete procedure di evidenza pubblica volte al reperimento dei dirigenti di livello generale a oggi mancanti, tenendo conto che in ogni caso le posizioni dirigenziali tuttora oggetto di comando (2) non possono essere ricoperte». I tempi sono comunque cambiati.
La capo segreteria di Brunetta, Stefania Profili, oggi percepisce 95mila euro lordi all'anno. Al Consiglio si sta valutando l'ipotesi di un ritocco al rialzo della retribuzione per l'incarico conferito dal luglio 2023 fino alla fine del mandato presidenziale. Sul punto, comunque, si attendono sviluppi. La capo segreteria è una figura su cui Brunetta ripone massima fiducia: è stata al suo fianco negli anni difficili del governo Draghi, quando era ministro della Pubblica amministrazione.



Il presidente del Cnel Brunetta *ha voluto un ampio staff favorendo un aumento della spesa su quella voce di bilancio*
FOTO ANSA

Amici e famiglia

Nello staff, come raccontato dal Fatto Quotidiano, è stata inserita la figlia di Profili, Giulia Mancini, con un cursus honorum al Formez e attuale consigliera per la comunicazione istituzionale (30mila euro annui). Nella scorsa legislatura, l'attuale sottosegretario alla Giustizia, Andrea Delmastro Delle Vedove, allora solo deputato di Fratelli d'Italia, aveva sollevato perplessità sulla vittoria del concorso al Formez vinto da Mancini. Tanto da chiedere, proprio a Brunetta (da ministro della Pa), di «avviare dei controlli al fine di verificare il corretto svolgimento delle prove», suggerendo l'annullamento della procedura concorsuale.
C'è infine un ultimo capitolo di spesa, che resta sulla carta nell'attesa di essere tradotto in pratica: la reintroduzione dello stipendio dei vertici del Cnel. Al momento, secondo le informazioni ufficiali riportate dal sito, il regolamento per definire la remunerazione non è ancora stato emanato. Quindi nessuno percepisce alcunché. Tuttavia, per legge, Brunetta potrebbe garantirsi un emolumento fino a 240mila euro, il tetto massimo per gli incarichi pubblici.
In assenza di comunicazioni sull'eventuale rinuncia, viene dato per certo che l'ex ministro della Funzione pubblica voglia guadagnare qualcosa dalla sua esperienza al Cnel. Con buona pace di Matteo Renzi, che di recente ha depositato un nuovo disegno di legge costituzionale per sopprimere il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, che un tempo metteva d'accordo quasi tutte le forze politiche. Ma con il governo Meloni il vento è cambiato. E su villa Lubin soffia il miglior ponentino romano.

LITI E VETI

Sicurezza e Rai I dispetti leghisti bloccano il governo

STE. IAN.
ROMA

Sulle madri detenute e sul taglio del canone Rai ancora alta la tensione tra Salvini e Tajani
Per la premier Meloni è un problema aggiuntivo dopo i rovesci in Ue

Se a Bruxelles Giorgia Meloni è in affanno, a Roma, passando in rassegna proposte e provvedimenti in esame, non va tanto meglio. Su tutti c'è il disegno di legge sulla Sicurezza in discussione alla Camera, che segna le distanze tra gli alleati che continuano a lanciarsi frecciate. E si prosegue con lo scontro sulla Rai e sui vaccini, dove è arrivata l'ennesima provocazione leghista per cancellare l'obbligatorietà, per non dimenticare le nomine che vanno di slittamento in slittamento, seppure per dinamiche tutte interne al Mef. Ovunque volga lo sguardo, la presidente del Consiglio non ha motivi per sorridere.
Palazzo Chigi osserva con apprensione mista a fastidio quello che sta accadendo tra Lega e Forza Italia. I reciproci dispetti non si fermano, anzi vanno avanti seguendo il canovaccio della campagna elettorale per le europee. Tanto che il ricorso alla fiducia si sta intensificando: ne sono state poste tre in poco più di una settimana e fino alla pausa estiva potrebbe diventare un leitmotiv per scongiurare problemi e ritardi sulla tabella di marcia.

Troppa sicurezza

Il disegno di legge sulla Sicurezza, firmato dal ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, è tuttora oggetto di veleni incrociati con un iter a rilento. Inizialmente sembrava cucito su misura per accontentare i partiti della maggioranza e parlare alla pancia degli elettori. Invece è diventato il termometro delle divisioni. Prima è finito nelle nebbie della Camera con il dibattito fermo per mesi. Poi è ripartito proprio in prossimità del voto di giugno come bandiera elettorale. Adesso ha fatto esplodere le tensioni: gli emendamenti più controversi della Lega, firmati dal barricadero deputato Igor Iezzi, dopo aver sollevato i malumori degli alleati, sono stati bocciati dallo stesso governo con un parere negativo del ministro della Giustizia, Carlo Nordio, o del numero uno del Viminale Piantedosi.
Non ci sarà alcuna stretta sugli imam né l'introduzione del reato di integralismo islamico, come volevano i salviniani duri e puri. Un lungo braccio di ferro ha contraddistinto la proposta sulla castrazione chimica per chi commette il reato di violenza sessuale sulle donne. Per i leghisti è un punto fondamentale, un vecchio cavallo di battaglia di Matteo Salvini, rilanciato pochi mesi fa pubblicamente. Così come è annunciata battaglia sulle "madri detenute", la norma "anti rom" sventolata dalla Lega.
In commissione la maggioranza ha retto e non ha modificato la formulazione iniziale dell'articolo, nonostante il pressing di Forza Italia che continuerà in aula.
«Se davvero vogliono stroncare i racket del borseggio e del furto ne colpiscano i capi, che di sicuro non sono le donne incinte o i loro neonati», ha attaccato la presidente di Azione, Mara Carfagna.
Intanto la Lega ha portato a casa un altro risultato propagandistico: l'aggravante «per reati commessi all'interno o nelle immediate adiacenze delle stazioni ferroviarie e delle metropolitane o all'interno dei convogli adibiti a trasporto passeggeri».
«La deriva repressiva della destra a trazione Lega è sempre più pericolosa», afferma Filiberto Zaratti, deputato di Alleanza verdi-sinistra. «Il ddl-monstre condanna i bimbi al carcere e inventa aggravanti assurde se i reati vengono commessi in metro», aggiunge l'esponente di Avs.

Provocazioni Lega

Alla fine, la soluzione sarà quella più comoda per la destra: il rinvio. Il ddl Sicurezza sarà licenziato dalla commissione, dove sono ancora in corso le votazioni, e dovrebbe approdare in aula alla fine di luglio.
Ma è già sicuro che l'esame inizierà a settembre. «C'è un ingorgo di decreti da convertire», è la tesi veicolata da fonti governative. Un traffico utile a evitare incidenti di percorso. Il livello di tensione è alto dopo la proposta della Lega di abbassare il canone Rai prevedendo un aumento della raccolta pubblicitaria. Un'iniziativa che parla a viale Mazzini ma che ha un altro obiettivo, uno dei principali competitor del servizio pubblico: Mediaset.
La proposta annunciata dal fedelissimo di Salvini, Stefano Candiani, ha fatto sobbalzare i vertici di Forza Italia, che ha già annunciato un netto no. Fratelli d'Italia si trova, ancora una volta, in mezzo al guado delle difficoltà: deve bocciare un'iniziativa, molto popolare, che vuole abbassare il canone per non arrivare alla rottura con Antonio Tajani. E ancora di più con la famiglia Berlusconi. Un bel pasticcio, insomma.

INTERVISTA A CARLO CALENDA (AZIONE)

«Non escludo una coalizione Ma serve un'agenda comune»

L'ex ministro: «Il no alle armi a Kiev di Conte è un problema anche per Schlein. Per ora uniti in Emilia-Romagna e Umbria»
«Il quesito referendario sull'autonomia lo voterò, ma è un regalo a Meloni, anche i promotori ammettono che si perderà»

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Carlo Calenda, lei, macroniano, ha detto che la desistenza in Francia era un «accrocco» e che Macron, sciogliendo l'Assemblea, ha fatto una mossa incomprensibile. Conferma, o Macron si è rivelato un genio?
Primo, non sono un macroniano, ma un liberale. Secondo, penso che Macron abbia sbagliato a indire elezioni perché la Francia sarà più instabile. Terzo, non ho mai definito la desistenza un «accrocco». Di tutto avevamo bisogno in Europa oggi tranne che di una Francia instabile.

Lei avrebbe fatto la desistenza?
Certo. Ma applicare quello che è accaduto in Francia all'Italia è sintomo di provincialismo estremo. Se in Francia ci fosse stata la legge italiana, governerebbe Le Pen. In Italia dobbiamo fare i conti con il sistema che abbiamo.

Nel nostro sistema i collegi si vincono solo con campi larghi o larghissimi. Se no vince la destra.
D'altro canto se non fai una coalizione capace di governare perdi lo stesso o conduci il paese nel baratro. Siamo dentro una fase di dissoluzione dell'Occidente e il bipolarismo non reggerà più, a destra come a sinistra. Meloni lo sperimenterà con Salvini, che ha dato vita a un gruppo filoputiniano con Orbán che se ne va in giro a omaggiare Putin e Xi Jinping. Nel giro di pochi mesi Salvini ritirerà il sostegno all'Ucraina. Le opposizioni non possono replicare dall'altro lato gli stessi problemi di questo governo. È inutile fondare l'alternativa sui "no". Ho proposto a Schlein di scrivere insieme un emendamento unico delle opposizioni alla legge di Bilancio su sanità, salari e scuola. Su questi tre temi tutta l'opposizione è unita, si può fare un lavoro insieme. Per il paese, non solo contro Meloni. Attendo fiducioso.

Con Schlein vi siete sentiti dopo che le ha mandato a dire che lei è «meno politico» di Renzi?
Certo, la politica non è una questione personale. Sono preoccupato del referendum sull'autonomia differenziata. Noi voteremo no alla legge Calderoli, ma quel referendum è un gigantesco regalo alla destra. Per vincerlo dovremmo raddoppiare i voti presi da tutte le opposizioni. Perché fare una battaglia in cui gli stessi promotori sono sicuri di perdere? E perdere a un anno dalle politiche confermerà per sempre la legge Calderoli e darà un vantaggio a Meloni.

Nel 2011 il referendum sull'acqua pubblica è passato.
C'erano altri tassi di astensione. Oggi si regala l'astensione a chi non vuole l'approvazione del referendum. La destra lo combatterà così.

Macron, Sunak, Sánchez sono stati coraggiosi. Le manca il coraggio di fare una battaglia difficile?
La battaglia la faremo. La sinistra ha scelto il campo di battaglia più sfavorevole possibile.

Per Renzi, anche perdere "bene" il referendum sarebbe un segnale.
Sono disponibile ad ascoltare Renzi su molti temi. Non sui referendum.

Renzi dice anche che grazie ai suoi veti avete perso le europee.
Se non fosse tragico sarebbe ridicolo. Renzi ha passato tutta la sua vita mettendo veti su chiunque non fosse sé stesso. Negli ultimi sei mesi mi ha accusato di voler entrare nel campo largo. Poi si è precipitato dentro a un giorno dalle europee. Ha iniziato la legislatura facendo votare ai suoi La Russa presidente del Senato, poi ha detto che era l'erede di Berlusconi, poi ha chiesto a Tajani di fare una lista insieme alle europee, adesso entra nel campo largo, dopo aver detto che era la somma di tutti i mali. Renzi ha una sola bussola, la sopravvivenza politica sua e di altre due persone. Domani si potrebbe alleare con i marxisti-leninisti e Santoro pur di restare in parlamento. E spiegherebbe che sta salvando la patria. Si chiama opportunismo.

Renzi
«Cerca solo un seggio per sé e lo definisce "salvare la patria"»

Intanto il vostro "centro" non nasce. Marattin e Costa chiedono ai leader di farsi da parte.
A che titolo parla Marattin? Sta in Italia viva, che ha aderito al "fronte popolare" italiano. Legittimo, ma Azione vuole costruire un'area di centro liberale e repubblicana. Ma parliamo con tutte le opposizioni. Per la memoria: io ho collaborato con tutti sul salario minimo, invece Iv no, perché in quel momento sperava di entrare nel centrodestra. Azione ha tutta la disponibilità a fare alleanze "per". In Emilia-Romagna, in Umbria. Ma partendo da un progetto di governo. Marattin faccia il partito che vuole, anzi provi a diventare segretario di Iv, se Iv è contendibile. Poi discuteremo. Azione lo è, fa i congressi dalla sua nascita.

Azione resta sola, nonostante le sconfitte? Il successo seguirà, come l'intendenza di Napoleone?
Il successo arriverà con la storia. Quando tutto si sbriciolerà, a un certo punto si capirà che non puoi fare proposte politiche che non siano responsabili. Perché quelle irresponsabili poi non riesci a gestirle. Noi non abbiamo mai fatto scelte comode. Alle europee non ha pagato, perché la polarizzazione sta travolgendo tutti. Ma il bipolarismo porta a proposte piene di contraddizioni.

Se invece il bipolarismo resisterà fino alle politiche, esclude di far parte di uno schieramento?
Non l'ho mai escluso. Ma deve essere uno schieramento con un programma di governo. Una coalizione che non è chiara sulla politica estera, sull'Ucraina e sulla Nato, non regge. E non regge continuare a presentare contromanovre che implicano miliardi e miliardi di deficit in più. È una presa in giro degli elettori. Magari si vince, ma poi non si governa.

Parla con Conte?
Non lo sento da mesi. Ma non ho nessuna preclusione a discutere, per esempio sulla sanità. Il problema è che le cose che abbiamo in comune sono poche. Quasi nessuna. Mi sembra che siano pochine anche con il Pd.

Ma il Pd ha intenzione di farci un'alleanza. Lei no?
Le buone intenzioni vanno benissimo. Poi ci sono i fatti. E i fatti in questo momento sono duri e difficili e richiedono scelte nette.



Carlo Calenda, leader di Azione
Il suo partito alle ultime europee ha preso il 3,4 per cento, dunque non ha raggiunto il quorum
FOTO ANSA

Sull'Ucraina proprio non c'è un punto comune fra lei e Conte?
No, e questa è una questione dirimente. Ma ve l'immaginate un Consiglio dei ministri con Santoro e Renzi? Ripeto, non è un problema solo mio, è un problema anche e soprattutto di Schlein. Che ha fatto una campagna per le europee brillante e di successo, dicendo che sta un po' di qua e un po' di là. Ma non potrà andare avanti così per sempre. Noi siamo pronti a fare compromessi, ma non su questioni così di fondo. È lo stesso problema che c'è fra Meloni e Salvini.

Che però governano insieme.
Ma governano male. Come il suo giornale ricorda ogni giorno. Con che faccia possiamo proporre un'alleanza con le stesse contraddizioni?

Meloni voterà von der Leyen?
Me lo auguro, ma non credo: Salvini le ha detto che se lo fa è una traditrice.

Il governo finirà la legislatura?
No, il quadro internazionale che si sta disegnando prevede una grande crisi finanziaria del debito, e davanti a quella crisi faremo quello che abbiamo sempre fatto davanti ai problemi veri: chiamare qualcuno che risolve i problemi al posto nostro.

Un governo tecnico? Ma la destra propone una riforma costituzionale che esclude i governi tecnici.
Una vaccata totale. La riforma dice così: se tu eleggi un cretino, che dopo un anno manda al disastro il paese e perde consenso, te lo tieni per cinque anni. La loro risposta all'incapacità della politica è blindare la politica incapace. L'esempio è la scorsa legislatura: pensi a un governo M5s, con Di Maio premier. Dopo un anno avrebbe già dimezzato i consensi, ma ce lo saremmo tenuto per cinque anni, visto che i parlamentari non si mandano a casa.

Il premierato sarà approvato?
Non credo, Meloni lo farà slittare dolcemente alla prossima legislatura. Anche perché le opposizioni stanno apparecchiando per lei una grandiosa vittoria al referendum sull'autonomia. Perché deve rischiare di perdere la faccia su quello costituzionale?

ITALIA E MONDO

Femminicidio

Auto nel Po, l'autopsia conferma l'omicidio

L'autopsia sul corpo di Lorena Vezzosi, la donna ritrovata morta insieme all'ex compagno, Stefano del Re, all'interno di un'auto dentro il Po, conferma che era stata uccisa con un'arma da taglio. L'omicidio sarebbe presumibilmente avvenuto a Sant'Arcangelo di Romagna, dove i due ex coniugi abitavano. La notizia è trapelata in via ufficiosa e per ora gli inquirenti e la procura di Cremona preferiscono mantenere il riserbo.



L'auto era stata trovata giovedì 4 luglio notte

Lavoro

Ocse, Italia terzultima per occupazione

L'occupazione nei Paesi dell'area Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) è ai massimi storici, secondo i dati dell'Oecd Employment Outlook 2024, ma si conferma la maglia nera sui salari reali per l'Italia per il primo semestre 2024. Il Paese, con un -6,9 per cento rispetto al quarto trimestre 2019, è il terzultimo di tutti i membri, seguito solo da Cechia e Svezia. Si prevede che i salari nominali, cioè la retribuzione per dipendente, aumenteranno del 2,7 per cento nel 2024 e del 2,5 per cento nel 2025 e sarà quindi possibile un parziale recupero del potere d'acquisto. Molto, però, dipenderà dalla corsa dei prezzi, con un'inflazione ad oggi prevista all'1,1 per cento nel 2024 e al due per cento nel 2025.



I salari reali sono ancora inferiori al pre pandemia

Inps

Obiettivo mancato L'Adi a 600mila famiglie

A maggio risulta che 624.712 famiglie hanno ricevuto l'Assegno di inclusione (Adi), per una media di 617 euro a nucleo, secondo i dati pubblicati dall'Inps sugli strumenti che hanno sostituito il Reddito di cittadinanza. La cifra è lontana dagli obiettivi del governo, che aveva stimato di raggiungere con l'Adi circa 737mila famiglie.

Banche

Patuelli è rieletto presidente dell'Abi

Antonio Patuelli è stato rieletto "per acclamazione" presidente dell'Associazione bancaria italiana (Abi). Lo ha deciso il neoeletto consiglio dell'Abi, che si è riunito oggi dopo l'assemblea annuale, accogliendo l'indicazione unanime formulata dal Comitato esecutivo. Lo riferisce la stessa Abi con una nota.

Cina

Gli sviluppatori non accedono più a OpenAi

OpenAi, una delle più importanti aziende di intelligenza artificiale al mondo e produttrice di ChatGpt, impedirà l'accesso ai suoi programmi in Cina. Nel paese OpenAI è già bloccato dalla censura governativa, ma finora molti sviluppatori riuscivano ad accedervi comunque tramite una Virtual Private Network (Vpn). L'azienda statunitense non ha comunicato il motivo di questa decisione.

Bielorussia

Truppe cinesi al confine con la Nato

Cina e Bielorussia hanno avviato esercitazioni militari congiunte nei pressi della città bielorussa di Brest, a cinque chilometri dalla Polonia. Le manovre dureranno undici giorni e sono una risposta alla «politica estera aggressiva dell'Occidente nei confronti della Bielorussia» e alla «provocazione ucraina», ha detto il vice capo dello Stato maggiore delle forze armate bielorusse Vladimir Kupriyanyuk.



Le esercitazioni si svolgono durante il summit Nato

Russia

Mandato d'arresto per Yulia Navalnaya

Una corte di Mosca ha emesso un mandato d'arresto per la vedova del dissidente russo Alexei Navalny. Come comunicato dall'agenzia di stampa Ria Novosti, l'accusa è quella di partecipazione a organizzazione estremista. Dopo la morte del marito in una colonia penale artica in Siberia a febbraio, Navalnaya aveva promesso di proseguire il lavoro del marito. L'accusa contro di lei prevede una pena dai due ai sei anni di reclusione. La donna, che da tempo si trova in esilio all'estero, ha commentato il fatto su X: «Sarà la solita procedura. Un agente straniero, poi l'apertura di un procedimento penale, poi un arresto?!», aggiungendo che «Vladimir Putin è un assassino e un criminale di guerra, il cui posto è in prigione».



Verrebbe arrestata al rientro in Russia

IL NUOVO VERBALE

Pozzolo contro tutti «Non ho sparato io Lo dissi a Delmastro»

NE.TRO.
ROMA



L'udienza preliminare per decidere *del rinvio a giudizio di Pozzolo è fissata il 9 ottobre prossimo*
FOTO ANSA

Il caposcorta di Delmastro avrebbe detto: «Che è sta cosa da finocchio?». Poi avrebbe preso l'arma, poco dopo sarebbe partito il colpo La procura però ha chiesto il rinvio a giudizio di Pozzolo

Emanuele Pozzolo è il deputato di Fratelli d'Italia solo sospeso dal partito dopo lo sparo di Capodanno che ha ferito Luca Campana, genero di Pablo Morello, caposcorta di Andrea Delmastro Delle Vedove, sottosegretario alla Giustizia e fedelissimo di Giorgia Meloni. Sulla notte di Capodanno e il colpo partito dall'arma in possesso di Pozzolo la procura di Biella ha chiesto il processo per il deputato, l'udienza si celebrerà il prossimo 9 ottobre, ma lo scorso maggio l'amico di Delmastro ha fornito la sua versione ai pubblici ministeri provando a convincerli della sua estraneità ai fatti. Non ci è riuscito, ma cosa ha raccontato l'onorevole, difeso dagli avvocati Enzo Pozzolo e Andrea Corsaro?

Il caposcorta

«Nego ogni tipologia di addebito che mi viene mosso», è stato l'esordio prima di spiegare la ragione del suo porto d'armi visto che appoggia un movimento di resistenza iraniana. «Sin dal 1990, soggetti di rilievo politico che hanno appoggiato tale movimento hanno subito degli attentati ed anche, recentemente, un politico spagnolo», ha spiegato Pozzolo, per gli amici Manny.

Ma allora chi ha sparato? Il deputato racconta che quando ha indossato la giacca, mentre stava per tornare a casa e abbandonare la festa di Rosazza, gli è caduta la pistola. Proprio in quel momento sarebbero partiti alcuni commenti raffinatissimi dei presenti. Pablo Morello, capo della scorta di Delmastro Delle Vedove, avrebbe detto: «Che è sta cosa da finocchio?» e avrebbe preso la piccola arma riponendola nella sua mano. «Ribadivo a Morello che l'arma fosse vera, l'ho ripetuto circa tre volte (...) Nel momento in cui è partito il colpo Campana non è caduto (...) Ho esclamato "ma cosa hai fatto?", ma lui (Morello, *ndr*) non mi ha risposto (...) ricordo di aver detto a Morello "siamo rovinati" (...) Quando sono stato sentito dai carabinieri, ho subito riferito come erano andate le cose con la convinzione e la serenità che anche Morello dicesse la verità». I pm, perciò, hanno chiesto a Pozzolo se vista la diversa versione fornita dal caposcorta del sottosegretario avesse intenzione di denunciarlo per calunnia. «Ribadisco questa mia versione, sul resto valuteremo come procedere». Sul perché abbia portato l'arma alla festa di Capodanno, Pozzolo ha fornito una sua versione: «Perché potevo portarla fuori. In virtù del porto da difesa personale. Inoltre non ritengo sia un'arma particolarmente insidiosa».

Delmastro

Questa è la ricostruzione alternativa, e non creduta dalla procura, fornita da Pozzolo che ha riferito della presenza di Luca Zani e Davide Zappalà, due politici locali di Fdi, al momento dello sparo. I pubblici ministeri, Francesca Ranieri e la procuratrice, Teresa Angela Camelio, gli hanno chiesto di riferire eventuali commenti delle persone presenti, e Pozzolo ha risposto così: «Zappalà ha cercato di tranquillizzarmi dicendomi "ho visto che il colpo non è partito da te", al contempo riferivo nell'immediatezza all'onorevole Delmastro "ti giuro che il colpo non è partito dalla mia mano", e Andrea mi diceva che Zappalà gli aveva confermato la stessa cosa». Ma Delmastro era presente al momento dello sparo? «Non che io ricordi, non era nel mio campo visivo, però appena dopo lo sparo, era passato circa un minuto, lui mi ha appoggiato la mano sulla spalla». Il parlamentare ha poi aggiunto: «Mi sono girato e gli ho detto (a Delmastro, *ndr*) "ti giuro che il colpo non è partito dalla mia mano». I magistrati contestano a Pozzolo di aver avuto un comportamento «oppositivo» con le forze dell'ordine, in pratica poco collaborativo: «Ero stanco, ma nego di aver avuto un comportamento oppositivo...non ho mai fatto riferimento al mio status di parlamentare, salvo quando un operante mi ha risposto in modo maleducato e gli ho intimato di darmi del lei. Ero comunque molto stanco e provato, si trattava solo di educazione».

I pm contestano a Pozzolo diverse incongruenze durante l'interrogatorio, Morello e Campana, seguito dall'avvocato Marco Romanello, sostengono una versione diametralmente opposta e supportata dalla perizia balistica disposta dalla procura. Pozzolo li denuncerà per calunnia? «Valuteremo come procedere», ha risposto ai pm. La procura, dopo averlo ascoltato, ha proseguito nell'indicarlo come responsabile chiedendo il processo per porto abusivo d'arma da fuoco e altri reati. Intanto però resta la questione politica: perché l'amico di Delmastro resta ancora in FdI?

L'INCHIESTA DELL'ANTIMAFIA

Padrini, poliziotti (e fascisti) Per i clan mafiosi Roma è un laboratorio del crimine

I gruppi storici campani e le famiglie della mafia calabrese nella Capitale
Nell'indagine coinvolti professionisti, imprenditori e uomini delle istituzioni

NELLO TROCCHIA
ROMA



La Direzione investigativa antimafia ha *documentato incontri e summit degli indagati appartenenti ai clan*

Per capire in che modo Roma sia diventata laboratorio criminale bisogna leggere un'intercettazione.
A parlare è Umberto Luongo, considerato reggente del clan Mazzarella, radici a Napoli e mani nella Capitale. Luongo, ora in carcere, spiega come a Roma il crimine si vesta di un altro abito, luogo in cui il diavolo e l'acqua santa si incontrano. «Qua se uno parla con le guardie sei un infame (...) a Roma se tu parli con le guardie è proprio la politica loro là (...) allora là stanno solo guardie, il ministero, l'onorevole (...) là se vai a Roma politici, onorevoli tutti corrotti... perché è proprio la politica di Roma che è così». Il boss sintetizza così la differenza, a Napoli «siamo mafiosi», e invece, «noi qua facciamo business». Affari gestiti tramite società utili per fatture false e riciclare denaro sporco, uno schermo in grado di proteggere, attraverso una rete di teste di legno, i burattinai del sistema criminale. E, a Roma, i burattinai sono i ribaldi che di padre in figlio si passano lo scettro nella città dove clan di camorra e 'ndrangheta si accordano per gestire gli affari. Il tutto grazie ai favori di imprenditori, all'amicizia con professionisti e coperture istituzionali. Nell'ultima inchiesta della procura di Roma, pm Francesco Cascini e Luigia Spinelli, eseguita dalla Direzione investigativa antimafia della Capitale, sono finiti in carcere cognomi noti e figli d'arte: Antonio Nicoletti e Vincenzo Senese. In tutto gli indagati sono 57, gli arrestati sono 18, la giudice del tribunale capitolino, Emanuela Attura, nel suo provvedimento parla di "laboratorio criminale". In pratica ci sono i clan storici delle mafie campane e calabresi che si federano con i boss autoctoni in un patto che ormai dura da decenni. Le famiglie di camorra D'Amico, Mazzarella, Moccia e le cosche di 'ndrangheta Mancuso, Mazzaferro-Morabito trovano alleanze nella malavita romana. I reati sono quelli classici del reimpiego di denaro di provenienza illecita: riciclaggio, autoriciclaggio, ma anche usura, estorsioni, armi.

La miscela

Un patto criminale per infiltrarsi nei settori leciti. Nella rete non manca l'estremismo nero: è finito in carcere anche Roberto Macori, definito «lo snodo dell'ecletticità», ha iniziato nella destra eversiva romana, all'ombra di Massimo Carminati, è divenuto prima l'alter ego di Gennaro Mokbel, per poi legarsi a Michele Senese prima di diventare referente dei calabresi Mancuso e Morabito. Ma c'è anche Daniele Muscariello, detto il "politico", referente del clan D'Amico-Mazzarella, finito in carcere. «Daniele è un mago delle truffe e credo abbia grandi amicizie anche nelle forze dell'ordine. Aveva informato mio zio che sarebbe stato arrestato un mese prima che ciò accadesse», ha raccontato il collaboratore di giustizia, Umberto D'Amico. Ci sono gli affari, ma non manca il sangue. «Daniele mi ha fatto intendere che lo ha fatto uccidere lui davanti alla scuola mentre stava andando a prendere il figlio insieme alla moglie. Tramite Instagram o WhatsApp mi mandò l'articolo di giornale dopo la sua morte», ha spiegato D'Amico in riferimento all'omicidio di Andrea Gioacchini, ucciso davanti a una scuola alla Magliana, e per il quale sono stati arrestati altri componenti del clan Senese. Muscariello lo chiamavano il "politico" perché aveva relazioni che contano, così nel 2019 per impressionare Umberto Luongo «organizza un pranzo con il generale della guardia di Finanza, Fabrizio Lisi, e con il generale Pierantonio Costantini del disciolto Corpo della Guardie Penitenziarie», si legge negli atti, «Il diavolo e l'acqua santa».

Il poliziotto

In questa storia infinita non può mancare il figlio di Enrico Nicoletti, scomparso nel 2020 all'età di 84 anni, indicato come storico cassiere della Banda della Magliana, ma in realtà eminenza grigia di mondi criminali che si incontravano nella capitale. Per gli investigatori Antonio Nicoletti, finito in carcere, ha «avuto un ruolo chiave» nell'intramontabile «intreccio tra imprenditoria, politica e mafia». Non è l'unico figlio d'arte, c'è anche Vincenzo Senese, rampollo di casa Senese, il padre è Michele, detto 'o pazzo per la sua capacità di entrare e uscire dal carcere fingendosi matto. La procura lo considera il promotore del sodalizio criminale, indagato per accesso abusivo, corruzione con l'aggravante e altri reati, un commissario di polizia, Pasquale Tremiterra, ora in pensione, ma all'epoca dei fatti responsabile dell'ufficio denunce presso la questura di Roma dove incontrava gli 'amici' per informarli su indagini e informazioni riservate. Fatti risalenti al 2018 e ora oggetto di ordinanza cautelare. I settori d'affare erano tanti dalla cinematografia all'edilizia, passando per il commercio di autovetture, fino al settore degli idrocarburi, dove è finita coinvolta Domitilla Strina, figlia di Anna Bettozzi, la showgirl già condannata 11 anni e sei mesi per riciclaggio in appello. Tra gli indagati c'è anche un ex calciatore del Napoli, Giorgio Bresciani.
Non manca proprio nessuno nella città dove girano «vescovi, politici e questo e quest'altro», dice un indagato al telefono.
E allora bisogna stare calmi, non fare rumore, nell'interesse di tutti.

CHI C'ERA DIETRO DILLINGER

L'editore di Corona indagato con i boss «È un riciclatore»

ENRICA RIERA
ROMA

Andrea Betrò è coinvolto nell'inchiesta antimafia su 'ndrangheta e camorra nella Capitale. Accusato di associazione a delinquere e riciclaggio. Era il socio unico del sito Dillinger

È l'autunno del 2023 e Fabrizio Corona va di trasmissione in trasmissione (Rai) facendo i nomi e i cognomi di alcuni calciatori che sarebbero stati coinvolti in un giro di scommesse. Ospite, tra gli altri, di Francesca Fagnani a Belve e di Mara Venier a Domenica In, l'ex re dei paparazzi, tra conferme, smentite e querele, viene lautamente pagato per la sua presenza: il presunto scoop è un modo per rilanciare sé stesso insieme al sito Dillinger che, proprio in quel periodo, pubblica estratti, confessioni e storie sul tema, appunto, del calcio-scommesse.
Così, sempre lo scorso anno, Domani ricostruisce la macchina che gestisce gli introiti pubblicitari di Dillinger srl (oggi la società risulta in liquidazione), creatura di Corona senza che quest'ultimo vi abbia mai ricoperto un ruolo in via ufficiale. Ma, per il lavoro realizzato, questo giornale viene prima diffidato dalla stessa Dillinger e poi subisce una vera e propria campagna denigratoria. Domani aveva scoperto che legato a Dillinger era Andrea Betrò, commercialista vibonese, con una rete di amicizie e relazioni "eccellenti". Tra tutte quella con Nicolò Pollari, potente e discusso capo dei servizi segreti negli anni di Berlusconi. Oggi quel socio unico che editava la testata è accusato di associazione per delinquere, riciclaggio aggravato dall'aver agevolato la mafia e trasferimento fraudolento di valori ed è dunque tra i 57 indagati dell'operazione antimafia contro i clan di camorra Mazzarella - D'amico, le cosche della 'ndrangheta Mancuso e Mazzaferro e il clan Senese.
Betrò, secondo gli investigatori, «ha reso possibili le decisioni strategiche indicate (...) per conto del clan Mancuso e da Roberto Marcori, assumendo incarichi formali nelle società gestite dall'associazione con la piena consapevolezza che gli investimenti erano provenienti dalla criminalità organizzata mafiosa». Per il commercialista i pm avevano chiesto i domiciliari, ma a essere stata accolta è solo la richiesta di sequestro preventivo, ai fini della confisca in solido con altri indagati, di 400mila euro, stessa cifra «dell'ingiusto profitto quantificato» grazie agli accertamenti degli investigatori.
Proprio Marcori — tra gli arrestati dalla Dia nonché esponente della destra eversiva romana, cresciuto all'ombra di Massimo Carminati e poi legatosi a Michele Senese, capo della malavita a Roma — si lascia andare a una confessione, riportata nelle carte giudiziarie, sugli affari dello stesso Betrò: «Andrea è il nipote di Pollari... ma quando fai lo stronzo... puoi essere il nipote di chi ti pare. Andrea Betrò quando le guardie vanno lo sai che gli dicono? Ti diamo 20 anni».
Intanto tra gli altri indagati c'è anche Domitilla Strina. Strina, già socia in affari di Betrò, è la figlia di Anna Bettozzi Di Cesare, conosciuta con il nome d'arte Anna Bettz, condannata a 11 anni e mezzo in appello, con esclusione dell'aggravante mafiosa, nell'ambito dell'inchiesta Petrolmafie. Betrò, quest'ultimo, contattato da Domani, precisa anzitutto di non «essere mai stato l'editore di Dillinger». E prende le distanze: «Sono sempre stato proprietario del sito, che ho venduto dopo tre mesi perché non volevo che ci fosse confusione sulla mia persona. Non volevo più avere a che fare con Dillinger, progetto nel quale ho avuto la sfortuna di essere stato coinvolto: Fabrizio Corona ha fatto passare me per l'editore che non ero». Per quanto riguarda invece il blitz della Dia romana, Betrò dichiara: «Posso solo dire di essere estraneo ai fatti e che il tempo sarà galantuomo. Le persone coinvolte nell'indagine che parlano di me io non le conosco e quindi sono sicuro che tutto si risolverà. Male non fare, paura non avere».

«Fabrizio Corona ha fatto passare *me per l'editore che non ero», dice a Domani Andrea Betrò, il commercialista indagato*
FOTO ANSA



UN PEZZO D'ITALIA COSTRUISCE IL SISTEMA DI ALLERTA GLOBALE

Così l'Africa usa il modello della Protezione civile italiana negli eventi climatici estremi

FERDINANDO COTUGNO
DODOMA (TANZANIA)

Nel 2022 il segretario generale delle Nazioni unite António Guterres lanciava la campagna "Early Warning for All", il piano globale per dotare ogni paese del mondo di un sistema di allerta per eventi climatici estremi entro il 2027. «Essere avvisati in tempo salva vite umane», aveva detto Guterres. I dati: negli ultimi cinquant'anni secondo l'Organizzazione meteorologica mondiale ci sono stati più di 11mila disastri naturali, la loro frequenza e la loro intensità è aumentata a causa del riscaldamento globale, ma la loro mortalità è diminuita. Negli anni Settanta, gli eventi meteo estremi facevano 50mila vittime all'anno, oggi l'ordine delle perdite è intorno alle 20mila vittime: una delle ragioni è proprio la diffusione dei sistemi di *early warning*.

Oggi però il 40 per cento della popolazione mondiale affronta ancora alluvioni, cicloni o incendi senza essere avvisato in anticipo e quindi senza potersi preparare. L'epicentro di questa vulnerabilità è l'Africa, continente dove la popolazione esposta ad alluvioni aumenterà di quattro volte entro la fine di questo secolo. I recenti disastri come il crollo delle dighe a Derna, in Libia (12mila morti nel 2023) o la catastrofica stagione delle piogge in Africa orientale di quest'anno (oltre 400 vittime) dimostrano quanto sia importante un lavoro di adattamento al nuovo clima che passi anche attraverso la preparazione. Qualcosa però sta cambiando, anche in Africa: due anni dopo l'iniziativa Onu sta nascendo una rete di sale controllo per le allerte meteo, che monitorano l'andamento atmosferico, gli incendi, l'arrivo di cicloni, le ondate di calore, le prospettive per i raccolti, le siccità, e sono in grado di emettere bollettini per i diversi paesi coperti. La prima è stata quella continentale, ad Addis Abeba, in Etiopia, poi sono arrivate quelle su scala regionale, cioè multi-paese: in Nigeria, Camerun, Mozambico e Kenya, e si è aggiunta un'altra che copre tutto il continente in Niger. L'ultima arrivata è stata inaugurata a giugno a Dodoma, la capitale della Tanzania, è la prima che sia dedicata al monitoraggio di un solo paese.



Lo scorso anno la città di Derna, in Libia, è stata *devastata dalle piogge portate dall'uragano Daniel*
FOTO ANSA

Un modello

In queste *situation room*, oltre a quelli dell'Onu e dell'Unione Africana, ci sono anche due loghi italiani: quello dell'Aics, l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, e quello della Fondazione Cima, il centro di conoscenza nato nel 2007 per mettere a sistema l'esperienza della Protezione civile italiana. Per Fondazione Cima i progetti africani partono già nel 2018. Quattro anni prima del piano Early Warning for All di Guterres, l'agenzia Onu per il rischio disastri (Undrr) aveva scelto proprio la Protezione civile italiana come modello per iniziare a tutelare i paesi dell'Africa dalle nuove minacce climatiche. Quel sistema italiano fatto di monitoraggio, allerte meteo, bollettini è stato plasmato nei decenni sulla vulnerabilità del nostro territorio ed è diventato una specie di eccellenza esportabile nel mondo, come la mozzarella o il Grana Padano. «Gli italiani hanno dovuto imparare a difendersi da frane, alluvioni, allagamenti, e ora insegnano quel metodo nel mondo, in particolare lì dove serve di più, in Africa», spiega Marco Riccardo Rusconi, direttore di Aics. Quel patrimonio di conoscenza è custodito ed elaborato proprio da Fondazione Cima, nella sua sede dentro il campus universitario di Savona, dove quindici anni fa sono nati i sistemi di allertamento italiano per il rischio alluvionale e da incendi boschivi, in uso ancora oggi.

Fondazione Cima ha inventato il software open source alla base di tutto il progetto africano. Ha un acronimo lunghissimo e illeggibile, myDEWETRA, ed è un sistema integrato per la previsione dei rischi naturali. In sostanza è un'ecografia globale che monitora il meteo di tutta la Terra, calcolando in tempo reale i rischi per le popolazione in base a una lunga serie di parametri, non solo fisici o atmosferici. «L'aspetto tecnologico è quasi quello meno importante del progetto, il livello decisivo è saper costruire reti di conoscenza, partendo dalle storie e dalle situazioni locali, insegnando a tutti gli attori a stare intorno allo stesso tavolo», spiega Luca Ferraris, presidente di Fondazione Cima, una specie di ingegnere globetrotter che sale su un aereo dopo l'altro per portare avanti questo piano. «La Protezione civile non si fa solo con le scienze dure e fisiche, la meteorologia, l'idrologia, l'ingegneria. La gestione dell'incertezza e del rischio è un lavoro innanzitutto culturale. Lo è stato per noi in Italia e lo è anche in Africa».

Gli effetti

Fondazione Cima non mette solo a punto la sala di controllo e il manuale per farla funzionare: fa anche costantemente workshop, esercitazioni, corsi: la protezione civile è come un software che va sempre aggiornato. Come spiega Kamal Kishore, capo dell'Agenzia rischi dell'ONU, questo lavoro di diffusione dell'early warning è un esercizio di complessità. «L'allerta contro gli eventi estremi da sola non basta, deve sapersi trasformare in azione, per farlo dobbiamo conoscere non solo la realtà fisica dei paesi, ma anche quella sociale, quella economica, quante persone vivono in un'area, come sono fatte le case, qual è il modo migliore per diffondere il messaggio, che deve essere non solo rapido e concreto, ma anche comprensibile». La situation room è solo un tassello della filiera di preparazione sociale al nuovo clima. Le alluvioni fanno ancora stragi evitabili perché manca l'infrastruttura sociale a valle, spiegano dalla Croce Rossa di Nairobi. Durante le alluvioni in Kenya sono stati mandati 35 milioni di sms alla popolazione, ma alcune aree erano irraggiungibili dal segnale telefonico oppure socialmente diffidenti rispetto ai messaggi del governo. Ci sono situazioni (come l'arrivo di una siccità) in cui si ha il tempo di lavorare con le comunità sul campo, ce ne sono altre in cui il fattore tempo non lascia margine di azione, l'onda di piena sale o la diga cede prima dell'arrivo di qualsiasi emissario governativo. È un lavoro di preparazione lungo, le sale controllo e le allerte meteo sono necessarie ma non sufficienti. «È la principale lezione che abbiamo appreso lavorando in Africa», conferma Ferraris, «Che non si può fare protezione civile senza coinvolgere le comunità, calando le azioni dall'alto. Questo è un lavoro che farà vedere i suoi veri effetti sulla scala dei decenni».

IL PESO DEL CONFLITTO

Come la guerra sta consumando (anche) la società israeliana

FEDERICO BOSCO
ROMA

La guerra nella Striscia di Gaza sta consumando Israele. Tutti i piani operativi dell'esercito israeliano (Idf) messi in campo la sera del 7 ottobre prevedevano una guerra di poche settimane, nessuno si aspettava il protrarsi di una mobilitazione su vasta scala di mezzi e risorse umane entrata nel decimo mese con la prospettiva di durare ancora molto a lungo. Israele finora ha perso almeno 650 soldati, più della metà uccisi dentro Gaza. Circa 4mila uomini sono stati feriti, oltre 11mila hanno avuto bisogno di assistenza psicologica, quasi la totalità di loro è stata smobilitata.

Secondo gli esperti consultati dal quotidiano israeliano Maariv in questo momento l'Idf non è nelle condizioni di lanciare un'operazione contro gli Hezbollah, nonostante il premier Benjamin Netanyahu sembri pronto ad aprire anche questo fronte. Nella migliore delle ipotesi una campagna nel nord si concluderebbe con un pessimo accordo con la milizia libanese, non risolutivo per la sicurezza nel nord di Israele, che verrebbe raggiunto solo dopo aver pagato un caro prezzo in termini di vite umane.

L'Idf è un esercito centrato sui riservisti e sta soffrendo pesantemente il protrarsi dei combattimenti a Gaza, poiché non è strutturato per portare avanti una guerra prolungata. I soldati israeliani sono in grande maggioranza civili con un'età che va dai 20 ai 40 anni, persone addestrate per passare rapidamente dalla vita civile alla mobilitazione militare, ma solo per operazioni circoscritte e dalla durata limitata. Nessuna guerra israeliana è durata tanto a lungo nell'intensità come quella iniziata il 7 ottobre.

Frattura tra governo e Idf

Ad oggi questa guerra ha consumato molti più armamenti e soldati di quanto stimato dall'Idf in tutti i suoi piani. Secondo le fonti ascoltate dal New York Times, giunti a questo punto i generali israeliani ritengono che un cessate il fuoco è il modo migliore per liberare gli ostaggi ancora prigionieri da Hamas, e pensano che le Idf hanno bisogno di una tregua per recuperare le forze nel caso diventi necessario iniziare un'operazione via terra contro gli Hezbollah. L'atteggiamento dei vertici delle forze armate nei confronti di un cessate il fuoco riflette un importante cambiamento del modo di pensare delle leadership militari rispetto agli ultimi mesi, quando è diventato più chiaro che Netanyahu rifiutava di impegnarsi nella stesura di un realistico piano postbellico. L'approccio del governo ha creato un vuoto di potere nell'enclave palestinese e il riemergere dei miliziani di Hamas, che ha costretto l'Idf a tornare a combattere in zone di Gaza che erano state sgomberate.

I militari hanno fatto trapelare la loro posizione parlando con la stampa, ma anche prendendo decisioni unilaterali che hanno scatenato le ire del governo Netanyahu, come la scarcerazione di Mohammad Abu-Salmiya, il direttore dell'ospedale al-Shifa liberato il primo luglio dopo sette mesi di prigionia insieme ad altri 55 detenuti palestinesi catturati dall'Idf dopo il 7 ottobre.

Negoziato

Adesso il governo israeliano ha riavviato i negoziati per un cessate il fuoco a Gaza, dopo che Hamas ha ammorbidito le sue posizioni rinunciando alla pretesa di un ritiro completo e immediato dell'Idf. L'accordo allo studio prevede per Israele la possibilità di ricominciare la guerra qualora nella prima fase della tregua, della durata di sei settimane in cui scambiare gli ostaggi israeliani con i detenuti palestinesi, non si raggiungano accordi sulla seconda. I colloqui dovrebbero continuare questa settimana con l'invio dei negoziatori israeliani a Doha, in Qatar, dove vivono i leader politici di Hamas. Tuttavia, una dichiarazione dell'ufficio di Netanyahu ha smorzato le aspettative di un cessate il fuoco permanente, insistendo sul fatto che qualsiasi accordo non dovrà impedire a Israele di riprendere i combattimenti fino a quando gli obiettivi di guerra non saranno raggiunti, ovvero la liberazione degli ostaggi e la totale eradicazione di Hamas da Gaza.

Domenica il ministro della Difesa, Yoav Gallant, ha detto che intanto l'Idf continuerà a combattere gli Hezbollah, a meno che la milizia libanese non raggiunga un accordo separato con Israele. Le alternative alla diplomazia sono fosche. In teoria né il patrono degli Hezbollah, l'Iran, né Israele vogliono una guerra su vasta scala, ma questo non significa che non potrebbe accadere.

Come Hamas e altri gruppi paramilitari ben armati, gli Hezbollah sanno di potersi impegnare in una guerra d'attrito molto meglio di un esercito regolare, persino di uno potente e motivato come quello dello Stato ebraico.

Basta guardare a Gaza. Dopo nove mesi l'enclave palestinese è in rovina e decine di migliaia di persone sono morte, ma gli ostaggi israeliani sono ancora nelle mani di Hamas, e per quanto danneggiata e messa all'angolo l'organizzazione è rimasta in piedi. La guerra è stata un disastro strategico per Israele che avrà conseguenze gravi (forse irreversibili) nelle relazioni di Tel Aviv con gli alleati, anche se Netanyahu potrà sempre descriverla come una vittoria, se non altro perché gli ha permesso di restare al potere.



Un altro attacco israeliano *nel campo profughi di al Nuseirat, nella zona centrale della Striscia di Gaza*
FOTO ANSA

IL REBUS UE

Perché le strategie della Cdu tedesca ingabbiano Meloni in Europa

MARIO GIRO
politologo

Si poteva ottenere di più in Europa? Probabilmente no, viste le condizioni di partenza. Casomai, è provato una volta di più che "battere i pugni sul tavolo", come sempre si dice, serve a poco perché l'Unione europea è una questione di alleanze e di coalizioni, in cui nessuno può fare da solo (salvo la Germania...). Scandalizzarsi perché la maggioranza si è spartita i top jobs anche se indebolita (l'arrocco dei perdenti, come scrive Federico Fubini) è ingenuo: chiunque avrebbe fatto lo stesso.
Tuttavia, da qui a dire che la medesima maggioranza ha fatto bene a non tener conto delle posizioni italiane ce ne passa. Il discorso sembra riguardare la relazione tra destre e sinistre europee, ma si tratta di un abbaglio: in realtà tutto gira attorno al Ppe, ai popolari europei. Certamente sotto la guida tedesca della Cdu e di Ursula von der Leyen si tratta di un gruppo che si è spostato progressivamente a destra: non siamo più all'epoca di Angela Merkel, e la sua ex ministra della Difesa ha dimostrato di guardare a destra. Ma proprio per questo i popolari non desiderano allearsi con i conservatori del gruppo Ecr presieduto da Giorgia Meloni: vogliono al contrario rappresentare essi stessi tutto lo spazio che dal centro va verso destra. Si tratta di un problema essenzialmente tedesco, cioè della Cdu-Csu: allearsi in Europa con un gruppo più a destra sarebbe dare un pretesto all'AfD estremista di legittimarsi e — a termine — di pretendere di entrare in maggioranza. In pratica i popolari tedeschi non vogliono alleati a destra nel timore di perdere voti e ruolo in casa propria.

Minaccia AfD
Il centrodestra tedesco non può permettersi alleanze a destra

L'asse a destra

Antonio Tajani ha provato a far capire ai suoi colleghi della Cdu che la maggioranza è troppo corta per reggere i franchi tiratori (che sempre ci sono) ma soprattutto che l'asse europeo si è spostato a destra. Ma è precisamente questo che mette in ansia i democristiani tedeschi: l'alleanza con i liberali in decadenza e con i S&D in stallo non costa loro tanto quanto un'eventuale coalizione con Ecr che richiederebbe di cedere molto di più. Giustamente Massimo Cacciari si domanda perché la sinistra europea non alzi la voce per domandare dove sia finita l'Europa solidale e unitiva di ieri, quella che cercò addirittura di scrivere una costituzione. La risposta è presto detta: incalzare troppo il Ppe alzerebbe il prezzo e lo spingerebbe verso destra: questo è il timore generale.
La sinistra non vuole correre il rischio di un duello contro i conservatori con il vento in poppa intenti a sedurre il Ppe. Per cui meglio tacere e lasciare andare le cose come sono sempre andate in questi anni, anche se ciò favorisce smaccatamente il Ppe. Tanto ci sono già i liberali a fare da fronte del no ideologico alle destre, perché si tratta di un gruppo ormai sull'orlo del tracollo (guardare non solo ai risultati italiani e francesi, ma anche belgi e così via). Così Meloni e Schlein si sfidano da lontano ben sapendo che non è ancora giunto il loro turno ma è comunque questo il momento di mettere in campo la propria influenza sotterranea.
Solo che Schlein ha più tempo, mentre la premier deve dimostrare presto di essere in grado di ottenere qualcosa. Anche lei ha nemici in casa: i polacchi del PiS che hanno minacciato sulle prime di andarsene dal gruppo e gli spagnoli di Vox che hanno fatto lo strappo. Il guaio di Fratelli d'Italia in Europa è che i partiti *like-minded*, come si dice, cioè quelli politicamente simili, stanno quasi tutti nel Ppe. Anche lo stesso Orbán — ora fuoriuscito — viene da lì.
Ecr può anche decidere di attendere il suo momento più in là: non c'è solo il voto sulla Commissione, ma quelli su tanti altri provvedimenti dove è facile che la maggioranza si sfarini.
Se il Ppe e soprattutto von der Leyen considerassero che senza i voti di Ecr non si riesce a far passare nessun provvedimento, sarà difficile evitare una qualche forma di alleanza. È probabile che von der Leyen e Meloni si siano accordate confidenzialmente su questo, anche perché la presidente è abituata a una gestione del potere molto accentrata e non collegiale, saltando spesso i commissari competenti e decidendo da sola.
Se il primo dei problemi sta dunque dentro il Ppe e segnatamente tra i popolari tedeschi, il secondo è tutto interno alle destre. Intanto sono due, Ecr e i Patrioti, successori di Identità e democrazia (Id), e questo complica il quadro. Quando Meloni ha cercato di creare un supergruppo è stata stoppata: le destre sono divise su tante cose, dalla guerra in Ucraina, alla relazione con gli Stati Uniti, al modello economico, ai diritti ecc. Non tutti condividono il minimo comun denominatore posto dalla von der Leyen: pro Europa (che oggi significa ben poco); pro Ucraina e pro stato di diritto (è ciò che ha fatto bandire Orbán). Se l'asse europeo si è spostato a destra, tuttavia ancora non esiste un programma europeo delle destre, a parte una generica contrarietà per i poteri della Commissione e per l'euroburocrazia. Troppo poco per un'alleanza, fosse anche di convenienza, con il Ppe.



Von der Leyen non può permettersi *alleanze a destra, ma Meloni potrebbe guadagnare con la nuova Ecr "alleggerita"*
FOTO ANSA

Essere scettici non basta

Il percorso svolto da Fratelli d'Italia non è ancora stato fatto né da Le Pen né tantomeno dagli altri partiti di destra.
Se le sinistre non si chiedono cosa ne è stato dell'Europa di ieri, le destre non possono limitarsi a un euroscetticismo generico anche se gridato. L'idea dell'Europa delle nazioni o dell'Europa confederale non ha una base giuridica: occorrerebbe emendare i trattati, cioè limare i poteri della Commissione ecc. Ma a Bruxelles cambiare i trattati è un tabù assoluto: ci sarebbe una levata di scudi generale. Nessuno vuole davvero toccarli, perché tutti sanno che sarebbe come aprire il vaso di pandora con effetti imprevedibili, magari opposti a ciò che si va ricercando. La frammentazione e la fragilità dei partiti europei — salvo il Ppe almeno per ora — consigliano di lasciar perdere. Anche le destre hanno ormai appreso che una conferenza intergovernativa che provi a cambiare i trattati si sa dove inizia ma non si sa mai dove finisce. Il suo impatto è imprevedibile come insegna la storia dell'integrazione europea. Quindi tutto resta uguale a prima e la retorica anti Bruxelles è solo retorica.
Nemmeno un politico rotto a tutte le sfide come l'olandese Mark Rutte riuscì a imporre condizionamenti all'Italia sul Pnrr: a Giuseppe Conte bastò chiedere cosa dicevano i trattati in proposito e la questione svanì nel nulla. Il reiterato nazionalismo delle destre Ecr e dei Patrioti sbatte continuamente contro l'architettura politico-giuridica che discende dai trattati: non basta odiare la euro-tecnostruttura per superarla. La verità è che il trattato in vigore è un libro alto più di un metro, frutto di immensi sforzi e infiniti compromessi, scritto in linguaggio giuridico-politico che in pochissimi conoscono e sanno manipolare. Ecco perché spesso "si fa come si è sempre fatto" o come dicono i funzionari della Commissione, gli unici veri esperti. La "bolla di Bruxelles" ha questo vantaggio anche sul più scatenato o carismatico dei politici di qualunque colore: è grande come 27 paesi (quindi non è provinciale), è molto articolata, e chi non la conosce e/o non la studia ci si perde facilmente. La descrive bene Paolo Valentino nel suo *Nelle vene di Bruxelles*, lettura necessaria (e divertente) a chi si cimenta con Bruxelles. Restano ai governi dunque solo gli strumenti della politica: frenare su ciò che non piace, rallentare i processi, rimandare... Un po' poco per diventare un programma. Una Marine Le Pen indebolita dal risultato delle legislative francesi ha un effetto positivo per Giorgia Meloni, mentre accordarsi con Macron sarebbe più vantaggioso, anche se per lei fastidioso.
La domanda che tutti i partiti europei dovrebbero porsi è invece: qual è oggi l'interesse comune dell'Europa? Anche formulato non in contrasto con gli interessi nazionali, è questo il quesito vitale per tutti: tirar fuori alcuni principi di interesse collettivo sulla base dei quali declinare programmi e proposte secondo le rispettive visioni. È finito il tempo "Europa-sì vs Europa-no", come dimostra Meloni. Ci possono certamente essere dei contrasti, ma un minimo comun denominatore servirebbe a dare all'Europa una direzione che oggi non ha. Fare del "surplace", in attesa di decidere chi ci sta e chi no, non serve a molto in un contesto internazionale in continua ebollizione.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Diritto di replica

Avv. Enzo Caccavari

Gentili Editore, Direttore Responsabile e dr. Trocchia,
con riferimento all'articolo apparso il 7/7/24 sulla testata "Domani" alle pagg. 5 e 6 dal titolo "Durigon ed il giallo all'inglese. Gli strani affari della Modaffari " a firma Nello Trocchia; in relazione alla pec inviata nella giornata odierna alla mia assistita Modaffari Maria Saveria, nella quale si chiedevano informazioni relativamente alla denominazione delle due società di diritto inglese, nello specifico adombrando asseriti strani intrecci tra il sottosegretario Durigon Claudio e la mia assistita, Le rappresento che la signora Modaffari contesta il contenuto dell'articolo in questione, posto che la società di diritto inglese asseritamente riconducibile ai due interessati è risultata in effetti due diverse società, con denominazione diversa e sede legale diversa. Ciò si può agevolmente verificare accedendo al registro pubblico delle stesse: una risulterebbe attiva, mentre quella della signora Modaffari ha cessato la propria attività oltre un anno addietro. Per quanto a conoscenza della stessa Modaffari e del suo difensore, peraltro, la contestazione riportata nella comunicazione di garanzia pervenuta nel marzo scorso dalla Procura della Repubblica di Napoli non ha nulla a che vedere con le due società Service & Consulting Center che, lo si ripete, sebbene abbiano denominazione simile, sono a tutti gli effetti due società distinte.
Posto che l'articolo in oggetto diffama la signora Modaffari Maria Saveria e danneggia la sua attività lavorativa, La prego di voler pubblicare tempestivamente la qui esposta smentita.

Ci sono ancora speranze per la sinistra italiana

Francesco Sannicandro, Bari

La destra è forte, ma i suoi avversari danno segni di ripresa. Lo schema che sta prendendo corpo sembra poter mettere tutti d'accordo. La segretaria del Partito democratico ha parlato di un'alternativa di governo: un passo avanti. Ha affermato: «Non mettiamo veti».Ne scaturisce uno schema semplice: un Partito democratico più "americano" e spostato a sinistra sia sui temi sociali sia su quello dei diritti civili.
Il suo punto debole è la mancanza di un serio programma economico, questo è lo spazio per dare un senso all'anima riformista del Partito democratico, se solo cominciasse a occuparsi di politica oltre che di poltrone. Il Partito democratico non dovrebbe delegare ad altri il compito di rappresentare l'istanza riformista, ma ambire ad assumerla in prima persona. Per quanto riguarda Conte, si è detto della sua volubilità. Ma la crisi del Movimento 5 stelle, la concorrenza "da sinistra" di Alessandro Di Battista, la scelta (disperata) di andare nel gruppo europeo Left con Ilaria Salis, lo spinge ad accodarsi al Partito democratico come unico modo per assicurarsi la sopravvivenza. Il duo Fratoianni e Bonelli infine vive un ottimo momento, copre le istanze più di sinistra e Schlein si fida del loro senso di responsabilità anche nella prospettiva di governo. Resta enorme il problema dei contenuti.
Schlein propone di partire dai temi sui quali convergere, ma per esempio sulla politica estera restano tutte le differenze e l'abisso culturale e ideale che sulle questioni internazionali separa la sinistra più radicale dai riformisti.

Serve una nuova strategia per i nostri infermieri

Carmela Esposito

Secondo quanto riportano i giornali, in Italia mancano all'appello ben 65mila infermieri. Questo dato è già di per sé inquietante, ma il quadro si fa ancora più fosco se si considera che nei prossimi dieci anni usciranno dal sistema sanitario altri 140mila professionisti. Ciò significa che ci troveremo ad affrontare una crisi sanitaria senza precedenti, con un sistema già sotto pressione che rischia di collassare.
Il nostro è il Paese dell'Ocse con il minor numero di infermieri in assoluto, con una media di 6,4 infermieri ogni mille abitanti, ben al di sotto della media europea di 9,5. Questo deficit non solo mette a rischio la qualità delle cure fornite ai pazienti, ma grava anche sugli operatori sanitari attualmente in servizio, costretti a turni massacranti e a condizioni di lavoro ormai insostenibili. Tutto ciò ha come conseguenza lo spostamento dei pazienti verso il settore privato a scapito di quello pubblico. Questa situazione è frutto di anni di politiche miopi e di mancati investimenti nel settore sanitario. Mentre altri Paesi europei hanno riconosciuto l'importanza di rafforzare i propri sistemi sanitari, soprattutto alla luce della pandemia di Covid-19, l'Italia sembra non aver tratto i dovuti insegnamenti. L'assenza di una strategia a lungo termine per la formazione, l'assunzione e la valorizzazione degli infermieri è palese e onestamente imperdonabile. Gli infermieri sono la spina dorsale del sistema sanitario: garantiscono l'assistenza continua, gestiscono emergenze, supportano i medici e forniscono cure essenziali ai pazienti. Senza di loro, l'intero sistema crolla. È ora che il governo prenda coscienza della gravità della situazione e mettano in atto misure concrete per risolverla. Non aspettiamo la prossima crisi per renderci conto dei nostri gap.

La libertà di parola vale per tutte e tutti

Silvana Bartoli

Sergei Mingazov, Anastassia Moussatova, Mikhail Biriukov, Alexandra Astakhova, Antonina Favorskaya, Konstantin Gabov, Sergey Karelin, Elena Milašina, Vladimir Kara-Murza, Marja Dubrovina, Evan Gershkovich, Lyda Yussupova ... come Anna Politkovskaja, Alexej Navalny, Natalia Estemirova e tanti altri e altre, sono "colpevoli di giornalismo".
Cosa aspettiamo a difendere chi è ancora in vita con una campagna di stampa come si è fatto per Julian Assange? O pensiamo che la libertà di parola valga solo per gli occidentali?

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

GLI ATTACCHI HOUTHI E IL TRANSITO NELLO STRETTO

Crisi infinita a Suez L'inflazione adesso può tornare a crescere

CESARE ALEMANNI



Nel canale di Suez transita il 15 per cento *del trasporto merci marittimo globale*
Nel porto di Singapore è stato registrato nel mese di maggio un aumento dei ritardi del 44 per cento
FOTO ANSA

C'è una crisi all'orizzonte che pochi conoscono e di cui ancora meno si parla, quella del trasporto marittimo. Tutto comincia con gli attacchi degli Houthi alle navi di armatori occidentali in transito dallo stretto di Bab-el-Mandeb in direzione di Suez. La questione sarà uscita dalle prime pagine ma non ha smesso di fare danni. Il canale di Suez è un collo di bottiglia cruciale nel sistema logistico internazionale: in condizioni ottimali vi passa il 15 per cento del trasporto merci globale. La sua non agibilità costringe le navi in viaggio tra Asia ed Europa — un terzo del volume mondiale — a una laboriosa circumnavigazione dell'Africa. Allungando la durata del viaggio di circa dieci giorni, il doppiaggio del Capo di Buona Speranza si riflette tanto sui costi (e i consumi energetici) quanto sulla capacità del trasporto marittimo. Più a lungo le navi stanno in mare e meno sono disponibili per nuovi viaggi. Se analizziamo i dati di un porto fondamentale come quello di Singapore (il secondo per volumi al mondo), scopriamo che, a maggio, le "denunce" di ritardi sono aumentate del 44 per cento rispetto allo stesso periodo di un anno fa.

Le conseguenze

Questa situazione ha un impatto diretto sulla disponibilità di container, strumenti essenziali per il trasporto di merci e componenti delle *supply chain*. Rispetto alle prime settimane di maggio i costi di noleggio dei container — già elevati rispetto al normale — sono raddoppiati. Secondo un analista citato da Bloomberg, a causa dell'aumento delle richieste connesso all'avvicinarsi della stagione natalizia, nei prossimi mesi le tariffe potrebbero raggiungere e superare i 10mila dollari per un container da 40 Teu (fino al 2020, la stessa tariffa si aggirava intorno ai mille dollari). Se dovessero poi intervenire ulteriori fattori disruptivi (scioperi prolungati, dissesti climatici, tensioni geopolitiche), non è escluso che il prezzo si avvicini al picco di quasi 20mila dollari toccato in periodo pandemico.

Grazie al Covid

Paradossalmente, il peggio è stato finora evitato proprio "grazie" al Covid. Durante la pandemia, le maggiori compagnie di navigazione hanno investito in nuove navi e container per far fronte alla domanda di merci e per recuperare i ritardi accumulati. Questa capacità aggiuntiva si è rivelata un'ancora di salvezza, permettendo di assorbire parte della pressione creata dalla crisi di Suez e mantenendo i flussi commerciali più stabili di quanto sarebbero stati altrimenti. Una ulteriore valvola di sfogo l'ha fornita la trasformazione di alcuni shipper intraregionali in shipper internazionali. Con l'avvicinarsi dei picchi stagionali, il sistema del trasporto marittimo vede avvicinarsi la saturazione.

Rischio inflazione

Il costo dei container, già elevato a causa del "disordine logistico" prodotto dagli Houthi, rischia di aumentare ulteriormente a causa dell'aumento della pressione dal lato della domanda. Le aziende potrebbero essere costrette a sostenere costi di trasporto ancora più alti, che a loro volta potrebbero essere trasferiti ai consumatori sotto forma di prezzi più elevati dei beni.
Uno scenario simile a quanto avvenuto durante la pandemia, quando le interruzioni nelle catene di approvvigionamento globali e l'aumento dei costi di trasporto delle merci tra Asia, America ed Europa contribuirono a dare il la alla traiettoria inflativa di questi anni. L'unica differenza (in positivo per i consumatori) è che l'eventuale picco del costo dei trasporti si esaurirebbe probabilmente nell'arco di pochi mesi, anziché perdurare per più di un anno come accaduto nel 2020/21. In tal caso l'effetto inflativo generale potrebbe rivelarsi più contenuto del previsto.
Va detto che, dal punto di vista degli armatori, non tutti i mali sono venuti per nuocere. La crisi di Suez ha infatti evitato che l'aumento di capacità di trasporto, frutto dei grandi investimenti effettuati durante il Covid, si scontrasse troppo bruscamente con un ritorno alla normalità delle tariffe, generando effetti di deflazione sui prezzi del trasporto che avrebbero potuto far esplodere una bolla (un fenomeno già accaduto nel post 2008). Questo scenario avrebbe potuto mettere a rischio la redditività delle compagnie di navigazione, molte delle quali sono già sotto pressione a causa degli elevati costi di operazione e dei margini di profitto ridotti.

STASERA LA SEMIFINALE CONTRO L'OLANDA

Il cittì gentile del dopo Brexit Il paradosso degli euro-inglesi fuori dall'Europa

LORENZO LONGHI

Adesso manca solo il calcio e, se per caso le cose dovessero andare in un certo modo, il simbolismo dell'estate inglese 2024 avrebbe una potenza disarmante. Provate a pensarci: dopo anni di follia politica ed economica, e di figure meschine da parte dei leader e dei loro scherani, alle urne i cittadini britannici scelgono di punire con una batosta epocale i Tories, facendo loro pagare con gli interessi, ormai a debita distanza, il *leave* e tutto ciò che è accaduto dopo, poi l'Inghilterra vince gli Europei. Questa sera la nazionale affronterà i Paesi Bassi nella semifinale di Euro 2024 ed è tutto troppo suggestivo per essere vero, ma in fondo: perché no?
Dopo essersi sbarazzata di una delle più imbarazzanti classi dirigenti della sua storia recente, l'Inghilterra potrebbe completare l'opera prendendosi l'Europa del calcio. Il primo degli auspici del Sun (non esattamente un tabloid vicino alle istanze laburiste), quello di cambiare l'indirizzo politico, è andato a segno: «Time for a new manager», recitavano i classici caratteri cubitali di una sua prima pagina nei giorni delle elezioni. Sullo sfondo un campo da calcio, ma più in basso, la frase chiave era «and we don't mean sack Southgate», per spiegare che il gioco di parole non riguardava il ct ma l'inquilino del 10 di Downing Street.
Già, Gareth Southgate. Assunto dopo il *leave*, lui uomo da *remain*, i primi ministri del disastro li ha conosciuti tutti: Theresa May, Boris Johnson, Liz Truss, Rishi Sunak, e dire che storicamente in Inghilterra hanno spesso avuto vita più breve i ct che non i premier, ed è anche curioso ricordare quale fu la scintilla che portò all'assunzione di Southgate.
Era il 2016, la FA aveva scelto Sam Allardyce, la sua esperienza durò pochissimo perché il Telegraph lo beccò nell'atto di suggerire a due investitori asiatici — in realtà giornalisti — come aggirare le norme sui trasferimenti dei calciatori, per ottenerne un vantaggio economico attraverso la consulenza di un'agenzia di Singapore. Le sue dimissioni dopo lo scandalo aprirono le porte appunto a Southgate.

La lettera e i teatri

Chi sia Gareth Southgate lo ha raccontato, negli ultimi anni, una pièce teatrale del drammaturgo James Graham, intitolata Dear England. «Dear England» erano le parole con le quali, prima degli Europei di tre anni fa, Southgate apriva una lettera pubblicata da The Players Tribune, un accorato appello antirazzista, contro l'odio social e la logica di fazione in generale.
Graham rilegge l'Inghilterra della Brexit attraverso il parallelismo con un allenatore dotato di un certo senso di umanità, di uno stile sobrio e pure di un passato nel quale per anni ha dovuto subire lo stigma (un rigore sbagliato a Euro 1996, in casa), nel Paese dei Johnson e delle Truss, personaggi al suo opposto, loro tracotanti, lui gentile, loro impregnati di potere, lui sempre sulla graticola come prevede il ruolo.
Lo spettacolo di Graham è ancora nei teatri, si aggiorna volta per volta. Gli altri no, ma Southgate è ancora lì perché assomiglia alle parole che dice, e allora passano in secondo piano le critiche sul gioco compassato, su scelte individuali discusse (l'equivoco tattico su Alexander-Arnold, avere lasciato a casa Grealish). Al netto della retrocessione nella serie B della Nations League, Southgate ha portato l'Inghilterra a un quarto posto al Mondiale 2018, a un terzo posto nella prima Nations League, ai quarti in Qatar (e solo perché di fronte si è trovata la Francia), in finale a Euro 2020 — persa solo ai rigori, di nuovo — e almeno tra le prime quattro anche stavolta.
Se vi sembra poco, provate a pensare che solo la Francia — il cui ct è un altro personaggio pensante, fuori dal campo — è stata più continua degli inglesi in questo stesso periodo, e lo è grazie a lui, non suo malgrado. O davvero si pensa di poter giudicare Southgate attraverso le percentuali di possesso palla, il numero di passaggi, gli expected goals?



Una pièce teatrale di James Graham traccia *un parallelismo tra la parabola umana del cittì Gareth Southgate e la situazione politica del Regno Unito*
FOTO ANSA

Cosa scrisse il c.t.

No, Southgate va giudicato per altro. «Ogni partita, indipendentemente dagli avversari, può creare un ricordo permanente in un qualsiasi tifoso inglese. Perché conta così tanto? Ognuno ha un'idea diversa di cosa significhi realmente essere inglese e guarda l'Inghilterra attraverso i propri ricordi. Cos'è l'orgoglio? Personalmente, il mio senso di identità e di valori è strettamente legato alla mia famiglia e in particolare a mio nonno. Era un fiero patriota e un orgoglioso militare, che prestò servizio durante la seconda guerra mondiale. L'idea di rappresentare "la regina e la nazione" è sempre stata importante per me». E ancora: «I nostri giocatori sono modelli da seguire. E, al di là dei confini del campo, dobbiamo riconoscere l'impatto che possono avere sulla società. Dobbiamo dare loro la fiducia necessaria per difendere i compagni di squadra e le cose che contano per loro come persone. Non ho mai creduto che debbano fermarsi al calcio. So che la mia voce ha un peso, non per chi sono ma per la posizione che ricopro. A casa, sono al di sotto dei bambini e dei cani nell'ordine gerarchico, ma pubblicamente sono l'allenatore della squadra di calcio maschile dell'Inghilterra. Ho la responsabilità di usare la mia voce nei confronti di una comunità più ampia, e lo stesso fanno i giocatori. È loro dovere continuare a interagire con il pubblico su questioni quali uguaglianza, inclusione, ingiustizia razziale, sfruttando il potere delle loro voci per contribuire a mettere sul tavolo dibattiti, sensibilizzare ed educare». Questo, fra le altre cose, scrisse nel 2021. Questo è Gareth Southgate, oggi ancor di più in un'Inghilterra che inizia ad assomigliargli.

L'AVVERSARIA

Il cinismo al posto della bellezza Com'è cambiata l'Olanda dal '74

GIORGIO BURREDDU

Provaci ancora, Wout. L'urlo sale dalle nebbie dei Paesi Bassi e da quelle del tempo. Lo chiede a gran voce l'Olanda di oggi, affidandosi a pennellone Weghorst, 197 centimetri, movimenti flessuosi, tanta voglia di go. Ma lo chiede anche l'Olanda che fu, quella che del Calcio Totale, di sua bellezza Cruijff e dei capelloni anni '70.
Per poter ricominciare bisogna saper dimenticare. Una specie di reset per ricostruire. A questo Euro 2024 un reset sta provando a farlo anche l'Olanda di Ronald Koeman, il tecnico antiemozionale della squadra più silenziosa in lizza per il titolo. E dunque la più pericolosa. Gli olandesi sono a un passo dalla finale, senza grandi colpi di scena..

L'ossessione

In Olanda, però, non si fanno le domande di tutti. Sul quotidiano Nrc, per esempio, si sono chiesti perché si continui a parlare della squadra del '74, quella che perse il Mondiale contro la Germania Ovest. A scostare i ricordi si fa in fretta, sdradicarli dal cervello è un'altra storia. Non sono ossessioni, sono fantasmi. Che riemergono a ogni torneo. La rievocazione storica di quella sconfitta ha compiuto cinquant'anni il 7 luglio e per l'Olanda il riferimento è ben più ingombrante di una finale persa. Il capitano di quella squadra minimizzò la madre di tutte le sconfitte.
«L'importante non è vincere o perdere, ma che le persone ne parlino dopo». La nazionale olandese non aveva mai ottenuto risultati internazionali di rilievo. Mentre i club Ajax e Feyenoord avevano già vinto Coppe dei Campioni e Coppe Intercontinentali, la somma delle parti collezionava prestazioni mediocri. Quel Mondiale fu l'inizio di tutto. Prima non c'era nessuna febbre Oranje. Solo quando l'Uruguay fu spazzato via nella prima partita del Mondiale a Hannover, con due gol del giovane Rep, l'Olanda cominciò a prendere forma. E decine di migliaia di tifosi attraversarono il confine per gli altri cinque incontri del girone. L'esodo di massa oggi è normale, ma 50 anni fa era una novità. E chi stava a casa guardava l'Oranje in bianco e nero. Diventò una moda.
Nacque la rivoluzione. I giocatori cambiavano posizione, il terzino destro (Suurbier) improvvisamente si trovava come ala sinistra, il portiere Jongbloed dell'FC Amsterdam, che a 33 anni aveva giocato solo una partita internazionale, fu preferito a portieri più qualificati per le sue rapide uscite. E ovviamente Cruijff che vagava per tutto il campo e creò 29 occasioni da gol. È dentro quel mondo che l'Olanda ha vissuto se stessa per molto tempo. Anche dopo, quando sono arrivati Gullit, Rijkaard e Van Basten e hanno vinto l'Europeo. Cinquanta anni dopo quel '74, l'Olanda chiede di essere diversa, di più cinica. E allora vanno bene anche le prestazioni di Weghorst, un gol all'esordio contro la Polonia (nei 9' che ha giocato), qualche apparizione, un tempo contro la Turchia. Vanno bene il talento e il gioco, ma è arrivato il momento di vincere.

UN GRIGIORE VENTENNALE

L'Italia che studia e il basket di Petrucci

ANGELO CAROTENUTO

La corsa di Jannik Sinner si è fermata ai quarti, oggi ci prova Lorenzo Musetti, ma la semifinale di Jasmine Paolini già contribuisce a rendere storico questo torneo di Wimbledon per il tennis italiano, nato e cresciuto sulla terra battuta, mai così vicino all'eccellenza sui prati. Paolo Bertolucci ha spiegato l'altro giorno i motivi sulla Gazzetta: «L'apertura mentale di una nuova generazione di tecnici, le esperienze maturate in giro per il mondo lasciando la propria comfort zone». In una parola: aggiornamento.
Si sono aggiornati anche i tecnici del nuoto. Un paese che aveva avuto sporadici assi e stelle sulle distanze lunghe, si è messo a lavorare sullo sprint e gli altri stili. In una parola: studio. Hanno studiato alla federazione atletica leggera, dove la presidenza Mei sta raccogliendo la semina avviata dal predecessore Giomi, con l'attenzione ai figli dell'immigrazione e lo ius soli sportivo. In una parola: modernità. La stessa modernità che la boxe ha declinato in una rivoluzione femminile: a Tokyo 2021 andarono solo donne, a Parigi sono in maggioranza. In una parola: progresso.
L'istituto Nielsen prevede una spedizione italiana ai Giochi da G-7 dello sport mondiale, con 46 medaglie di cui 11 d'oro, dunque sei podi e un successo in più rispetto a Tokyo. Dentro questo quadro così dinamico, spicca l'immobilismo della pallacanestro, che ha mancato tutte le qualificazioni possibili, nei tornei urban da playground 3 contro 3, nella versione classica a cinque, sia in campo maschile sia in quello femminile. L'Italia dei canestri assomiglia in modo sinistro a quella del calcio. Con due differenze: vanta risultati peggiori e una superiore accondiscendenza.
Non va sul podio europeo da 20 anni, ha mancato l'accesso ai Mondiali tre volte su sei, dal 2004 in poi c'è stata una sola partecipazione ai Giochi. Eppure l'assedio portato alla classe dirigente del calcio viene risparmiato a Gianni Petrucci, dirigente eterno, ex un po' di tutto, alla guida del CONI per 14 anni e poi tornato alla federbasket già presieduta ai tempi in cui esistevano la lira e la Jugoslavia.
In questo grigio ventennio tutto da intestare a lui, Petrucci ha cacciato il solo ct capace di portare gli azzurri ai Giochi per averne uno più mediatico, ha visto sparire una piazza dietro l'altra, ha trascurato il movimento femminile fino a disertare la partita decisiva per un posto alle Olimpiadi, preferendo andare a vedere Milano-Bologna. Critica il calcio ma poi entra nella Salernitana per accompagnarla in B. Critica la politica ma ogni volta sostiene le decisioni dei ministri, dopo averle all'inizio occasionalmente avversate. Conosce l'arte di cadere in piedi, mentre il suo povero sport rimane un piccolo mondo antico ai minimi storici. Aggiornamento, studio, modernità e progresso non appartengono al basket, in una specie di prima repubblica che non finisce mai.

IL FESTIVAL LETTERATURE

Quel freddo che trasforma noi donne in croci di ghiaccio

Le cinque serate della rassegna culturale allo Stadio Palatino di Roma rendono omaggio a Elsa Morante
La moldava Tatiana Tibuleac sarà ospite domani sera con questo testo sulla guerra, dedicato alla sua famiglia

TATIANA TIBULEAC
scrittrice

Cara Nonna,
Siamo di nuovo a luglio e il freddo che porta con sé mi risveglia, mi fa ricordare, mi rende umile. È il freddo in cui hai partorito la mamma e che ha mandato alla malora il nonno. È il freddo in cui hai seppellito il tuo figliolo e la tua gioventù. A volte, mia cara, mi pare che questo freddo sia entrato così in profondità nelle ossa della nostra famiglia che non riesce più ad uscirne; che lo trasmetteremo di generazione in generazione, di madre in figlia in nipote, finché tutte le donne della nostra gente si trasformeranno in croci di ghiaccio.
Ho tante cose da chiederti, domande alle quali solo tu puoi rispondere. Perché non mettono radici gli alberi di mele nel mio giardino? Perché mi soverchia la paura in piena notte? Perché non posso smettere dal comprare aghi, con cui non cucio nulla, mai? Ma soprattutto, mia cara nonna, vorrei chiederti come sia più saggio, nel corso della vita, passar sopra a un'ingiustizia: odiando o perdonando? Poiché, come sai, dolcezza mia, noi abbiamo perdonato, ma non si doveva. In questo modo abbiamo portato di nuovo la guerra alle nostre porte.
Sono anch'io lontano da casa. Ho passeggiato oggi per Roma, questa città generosa e sempre indaffarata come un anziano; nella sua luce sfolgorante, come non ti è mai capitato di vedere.
Sono entrata nelle librerie e nelle sue chiese sempre piene — libri e fede, quante persone uccise in nome loro. È più facile uccidere ciò che non si comprende, non sei forse tu la persona che lo sa meglio?
Penso oggi a te, mia cara, fra queste splendide rovine, accudite e medicate dai suoi abitanti come se fossero delle ferite aperte. Buon segno, segno che qui le persone non dimenticano il proprio passato, non lo lasciano in balia del caso, ma lo riportano alla luce e se ne prendono cura, come noi non abbiamo saputo fare col nostro.
«Quanta fatica per delle pietre!», so che diresti ora tu, che hai incontrato nella tua vita più pietre che uomini.
Sono settantacinque anni da quando sei morta per la prima volta. Morire non vuol dire forse anche questo: essere strappato dalle radici, con tutto che ti viene portato via, ed essere gettato in una terra straniera che non ti vuole?
«L'essere umano può vivere anche se è morto», mi dicevi, «salvo che non è più un essere umano». Ma che cos'è l'uomo? Cosa ci fa essere uomini — lo spirito, il corpo, la coscienza? Quanti fra noi sono vivi solo per metà, eppure viviamo?
Me lo chiedo ora, ora che ho quasi la stessa tua età di quando fosti deportata, un'età in cui, dice la gente, ho ottenuto già tutto. Non so quante cose avessi messo insieme tu alla mia età. Due mucche, una vigna, otto sacchi di grano — questo c'era scritto nel dossier che ti riguardava. Poca roba per me — le spese di un po' di mesi — ma abbastanza per te per essere deportata come una criminale.
Quanto più invecchio, tanto più il ricordo di quella notte nella mia mente rinverdisce. Vi vedo sempre più chiaramente. Eccovi, due contadini verecondi, senza troppo studio o ambizione. Lavorare e credere in Dio, così siete stati educati, così avete vissuto, questo vi ha portato alla rovina: il lavoro e la vostra professione di fede. È possibile che quella notte eravate felici, o magari eravate solo stanchi. Avevate raccolto il grano, tu preparasti il pane con la prima farina, avevi una creatura in grembo. Dormivi, o forse, come me, non riuscivi affatto a dormire e pensavi a cosa si dovesse fare l'indomani, un mese dopo, l'anno dopo. Sappi, mia cara, che ho pensato mille volte a una sola cosa: quando vi entrarono in casa i soldati, tu eri riuscita a essere felice? Pensasti allora, come capita a me di avvertire sempre più spesso, che il poco che ti fu dato era stato sufficiente? Che nessun soldato, nessun treno al mondo può toglierti ciò che hai già vissuto?

Lettera a nonna
«Nasconditi nei luoghi che ti fanno più paura», mi hai insegnato

I nemici di quale popolo

Penso a te, ma anche alle decine di migliaia di moldavi, strappati una notte dai loro letti, caricati in vagoni ferroviari per bestiame e mandati nel Gulag. Nemici del popolo, vi chiamarono. Di quale popolo? Quanti morirono con questa domanda sulle labbra, quanti sono sopravvissuti e non hanno più ricevuto risposta? Nessuna prova, nessuna scusante, sepolti vivi in una pagina di storia polverosa, ridotti ad alcune cifre e a delle foto ingiallite.
Ti parlo oggi in questa lingua straniera, che cominciai ad imparare in casa tua, un'estate, te ne rammenti? Tu portavi acqua dal pozzo, e io dicevo acqua. Tu annaffiavi il giardino, e io dicevo giardino. Uccello, mela, ragazzo. E più tardi, continuando ad ascoltarti mentre parlavi da sola nel cortile — comunista, morte, vendetta. Imparai allora molte parole che non dovevo pronunciare nella nostra lingua.
«Ma con chi parlerai in italiano in questa vita?», mi chiedevi tu, provata e timorosa, così come ti avevano resa i lavori pesanti e i traditori. Ed ecco, mia cara, parlo oggi con te.
Gente di nessuno, mi raccontavi nell'infanzia, Un inverno che non finisce mai, L'ago. Mi piacevano alla follia le tue storie complicate, su quel luogo scintillante e remoto — la Siberia; su brave persone che erano diventate all'improvviso malvagie a causa di certe liste di proscrizione; sul drago dalle squame rosso fuoco, che anziché ustionare col suo soffio, gelava ogni cosa intorno a sé. Le ascoltavo col cuore in gola, le amavo e volevo viverci dentro perché tu avevi vissuto in loro. A quel tempo non capivo perché a volte, a metà di una frase, ti tremasse la voce, e il volto ti si inumidisse di lacrime. Credevo che facessero questo tutti i bravi narratori: fingersi tristi o addolorati per essere creduti. Solo a distanza di anni ho capito che tu, mia dolce nonna, eri l'unica narrante che faceva finta per non essere creduta. Per questo ti ringrazio — perché hai tenuto in serbo per me le storie intemerate.

Nascondersi

Hai sentito forse che ho cominciato a scrivere anch'io e che la scrittura mi porta in luoghi in cui non avrei mai creduto di arrivare. Sono arrivata lontano: mi apprezzano e mi vogliono bene gli stranieri. So nascondermi dietro le parole, così come mi nascondevo nell'infanzia nella soffitta di casa tua. «Nasconditi nei luoghi che ti fanno più paura», m'insegnasti allora e così faccio ancora oggi. Scrivo, mia cara, di malattia e morte, di dolore e crudeltà, di mancanza d'amore e di slealtà. Sempre sugli altri, sempre per gli altri. Tu devi però sapere: in tutti questi anni ho scritto un'unica storia, la tua storia. Nei miei libri Tu sei e bambino e uccello, e giardino e vita e morte. Ti ho occultata in tutte le mie paure e lì, mano nella mano, ce ne stiamo entrambe in attesa che passi l'inverno che non finisce mai. La Storia dimentica, mia cara, ma non dubitare mai di una cosa: una storia rimane nella memoria di una famiglia, anche se viene cancellata dalla memoria di un paese.
(traduzione dall'originale romeno di Bruno Mazzoni)


ILLUSTRAZIONE PIXABAY


FOTO DIRK SKIBA





IN SALA DA DOMANI

Quando non andammo sulla Luna Ora il complotto è una commedia

Intorno alla missione del 1969 e all'impresa dell'Apollo 11 è nata la più fortunata delle teorie cospirazioniste della storia
Il film ruota intorno alla *saleswoman* Scarlett Johansson, con una love story alla Spencer Tracy e Katharine Hepburn

TERESA MARCHESI
critica cinematografica

Stanley Kubrick in persona era complice del Plan B della Nasa. Reduce dal trionfo di *2001: Odissea nello Spazio*, era stato chiamato a girare negli Studios londinesi della Metro Goldwin Mayer l'allunaggio precotto del 21 luglio 1969, protagonisti tre agenti della Cia che subito dopo furono spediti in Vietnam, tanto per isolare scomodi testimoni. E di uomini Cia era composta l'intera troupe impegnata nelle riprese. Un falso d'autore scomparso dagli archivi.
Tra tutte le fantasie bislacche che da un cinquantennio titillano i complottisti di tutte le latitudini, questa è di gran lunga la più spassosa e la più sempliciotta. La Moon Oak, la "frottola della Luna" inscenata per l'impresa dell'Apollo 11, è forse la più popolare e la più fortunata delle teorie complottiste. Il saggio di riferimento, *We Never Went to the Moon*, firmato nel 1976 da William Charles Kaysing, è un classico, per gli appassionati.
Kaysing sosteneva che si trattasse di un'impresa impossibile per la tecnologia dell'epoca, e che fu pianificata solo per sanzionare, in piena Guerra fredda, l'immagine della supremazia militare, politica e ideologica degli Usa sull'Urss.
I comunisti erano riusciti a spedire nello spazio prima la disgraziata cagnetta Laika e poi Yuri Gagarin: uno scacco inaccettabile. E Nixon doveva distogliere i riflettori planetari dalla guerra del Vietnam, con quei Vietcong noiosamente ostinati a resistere da ben nove anni. Inoltre, il Congresso cominciava a storcere il naso sul budget di trenta miliardi di dollari che sperperava sistematicamente la Nasa. Ancora nel 1999, secondo un sondaggio Gallup, il 6 per cento dei cittadini americani nutriva dubbi sulla veridicità dell'allunaggio. È buffo che mezzo secolo dopo la sfida spaziale sia oggi tra Usa e Cina.

Marketing Cape Kennedy

Non ti aspetti che da questa controversa materia Columbia Pictures e Apple Original Films siano riuscite a estrarre — in combutta — una commedia che rompe il diagramma piatto di tanta produzione americana recente, una commedia succosa, intelligente e ben scritta (da Rose Gilroy, il regista è Greg Berlanti). *Fly Me to the Moon — Le due facce della Luna* sarà in sala da noi con Eagle Pictures dall'11 luglio, e il titolo, ispirato a una celeberrima hit di Frank Sinatra, come captatio benevolentiae non guasta. La data di uscita sfrutta sfacciatamente l'occasione del cinquantenario dello storico allunaggio, ma questo è un peccato veniale.
L'idea ganza è di far ruotare la storia intorno a Scarlett Johansson (che figura anche come coproduttrice), una *saleswoman* di bassa lega ingaggiata dall'agente governativo Moe (Woody Harrelson) per «vendere la Luna». L'elettorato Usa scalpita per le spese astronomiche delle missioni spaziali, della *space race*? È solo un problema di marketing. Kelly Jones è ricattabile e spregiudicata, perfetta per lanciare il "prodotto" Apollo 11. È una Mad Man versione femminile. Tra l'altro, sapete perché i Mad Men si chiamavano così? Erano i creativi della pubblicità di Madison Avenue, la crème de la crème. Secondo le regole auree della *screwball comedy*, il primo impatto tra Kelly e Cole Davis (Channing Tatum), che è il direttore del lancio, è conflittuale all'estremo. Spencer Tracy e Katharine Hepburn restano sempre i fondamentali.

La musica
Un sostanzioso rhythm 'n' blues d'epoca che non fa rimpiangere Frank Sinatra

Non è vero.., ma ci credo! era il titolo di una commedia di Peppino De Filippo. Non sarà vera, ma è perfettamente verosimile la campagna promozionale imbastita da Kelly per conquistare un consenso di massa. I capi progetto sono vincolati al top secret? Basta reclutare attori-sosia per rilasciare spudorate ma stuzzicanti interviste tv. È decisivo orchestrare frottole promozionali sulle bibite energetiche, le t-shirt, i Rice Crispies e gli orologi di brand famosi che «andranno in orbita» con Neil Armstrong, Buzz Aldrin e Michael Collins. Figuriamoci. Se compri quella macchina fotografica «vedrai il mondo come loro». Le sponsorizzazioni sono il grimaldello infallibile della pubblicità. «Bisogna rendere i tre astronauti dell'Apollo 11 più famosi dei Beatles».



Come Tracy e Hepburn

Va detto che Scarlett Johansson e Channing Tatum, che peraltro funzionano, sono caricature comiche di sé stessi. Lei è strizzata in capetti di deplorevoli tinte pastello tutti nastrini e fiocchetti, un look vintage da non riabilitare. Eyeliner, rossetto acceso e parrucca bionda sono quelli di Marilyn buonanima, come quei tremendi reggiseni a punta che le femministe buttarono al rogo alla prima occasione.
Lui sembra la propria riproduzione al Museo delle cere: pelle asfaltata come il linoleum e il più improbabile accrocco di peli mai avvistato sul cranio di un uomo, a metà strada tra un parrucchino bisunto e una cuffia da bagno. Anche la canottiera che traspare sotto le magliette sintetiche è poco allettante. Ma indiscutibilmente tutto fa *period*, con scrupolo certosino.
Di colpo però l'emissario della Casa Bianca commissiona alla promoter un falso filmato da usare come Plan B, in caso (probabile) di fallimento, il Project Artemis (Artemide, non a caso, è la sorella gemella di Apollo): «Comunque vada, il mondo vedrà la bandiera americana piantata sulla Luna, il mondo non dormirà sotto una Luna comunista».
Deve girarlo in un hangar della Base un regista rigorosamente sconosciuto. Fioccano di continuo, nel film, i riferimenti alle leggende metropolitane del complottismo: «Dovevamo prendere Kubrick», lamenta Kelly davanti alle fesserie del suo amico regista, un fallito borioso. Nelle more, Cole-Tatum nei week end fa volare Kelly sul suo aereo da diporto, un po' come Robert Redford con Meryl Streep in *La mia Africa*, e scatta la prima scintilla amorosa.



Fly Me to the Moon - Le due facce della Luna *è un film diretto da Greg Berlanti, con Scarlett Johansson, Channing Tatum e Woody Harrelson*
FOTO DI SCENA

Quasi ragione

Finché finalmente da Washington all'imbonitrice, autentica artista della truffa, arriva un ordine tassativo: nella diretta planetaria — con quattrocento milioni di spettatori previsti — si vedrà solo l'allunaggio-show, non quello vero. «Per battere la Russia in tv, la trasmissione deve contare su un ambiente controllato». Così il film evolve sviluppando una suspense strappabudella, perché bisogna convincere Woody Harrelson che quello che sta guardando sul monitor, durante l'evento, non è cronaca vera ma pura finzione.
Ed è buffissimo, perché quando risuona la leggendaria *One small step for a man, one giant leap for mankind* — che Kelly stessa ha suggerito a Neil Armstrong, e anche questa è una trovata non male — Moe commenta: «Ma era nel copione? Bella frase!». La pantomima allestita a Cape Kennedy, complici tutti gli interessati, salverà gli Usa dal disastro, perché sul set dello show il gatto-mascotte della base ha introdotto una imprevedibile comparsata felina sulla vergine superficie lunare.
Screwball comedy, quindi, con love story da ring, in satira celebrativa e soavemente patriottica. Cinema e show televisivi hanno giocato a ripetizione con la Moon Oak e il set fantomatico del falso allunaggio. Non solo *Capricorn One*, che imbastiva un thriller su una vicenda parallela, anche i Minions di animazione e *Agente 007 — Una cascata di diamanti* riciclavano ironicamente le fantasie complottiste, anche le serie popolarissime de *I Griffin* e *Rick and Morty*.
E non mancano i videogame "dedicati". Quest'ultima rilettura è scandita da una valanga di sostanzioso rhythm 'n' blues d'epoca. Che francamente non fa neanche lontanamente rimpiangere il Frank Sinatra del titolo.


D